

LA CHIESA DI CAGLIARI



SINODO DIOCESANO ALLE SOGLIE DEL TERZO MILLENNIO

BOZZE PER I SINODALI

GENNAIO 2010

SOMMARIO

DICHIARAZIONI SINODALI.....	3
ESSERE CHIESA	6
LA CHIESA FAMIGLIA, UNITA E APERTA	7
LA CHIESA MADRE	9
LA CHIESA “COMUNITÀ D’AMORE”	13
LA LITURGIA, CULMINE E FONTE DELLA CHIESA FAMIGLIA	18
ESSERE PARROCCHIA	22
RILIEVI DELLA SITUAZIONE	22
PARROCCHIA “CELLULA” DI CHIESA	24
COMUNITÀ EUCARISTICA	26
COMUNITÀ ORGANICA	26
ESSERE FAMIGLIA	30
LA FAMIGLIA CRISTIANA ATTUALE.....	30
CHIESA DOMESTICA	32
COMUNITÀ DI PERSONE	33
COMUNITÀ SANTA.....	36
LA PASTORALE FAMILIARE	38
ESSERE A SERVIZIO.....	39
NELLA CHIESA DA PRESBITERO	39
NELLA CHIESA DA DIACONO	47
NELLA CHIESA DA CONSACRATO	49
NELLA CHIESA DA LAICO	51
NELLA CHIESA DA GIOVANE	58
NEL TERZO MILLENNIO	62
LE TRE SFIDE PER LA NOSTRA CHIESA	62
I TRE CALICI DA BERE SUBITO	64

Stampa privata a contenuto religioso.

Resp.: mons. Giancarlo Atzei - via mons. Cogoni, 9 - Cagliari

DICHIARAZIONI SINODALI

Premessa

1. “Lo spettacolo più bello che un popolo può offrire è senz’altro quello della propria fede. In questo momento tocco con mano una commovente manifestazione della fede che vi anima, e di questo voglio esprimervi subito la mia ammirazione.” Furono le prime parole che Benedetto XVI pronunciò nella Sua prima visita a Cagliari il 7 Settembre 2008.

Questa fede l’Arcivescovo l’aveva presentata al Papa dicendoGli: “Le abbiamo portato quanto di più bello possediamo: la nostra fede. Ce l’hanno consegnata i martiri, è nata nelle profondità delle nostre miniere, è stata fecondata da tanti testimoni, è vivificata nelle nostre famiglie”.

L’Arcivescovo aveva incontrato e verificato la fede del popolo durante la visita pastorale che si è svolta negli anni 2006 – 2007 e l’ha presentata a Pietro venuto a Cagliari chiedendoGli di confermarla e riconoscerla come la vera fede in Gesù Cristo. La fede del vangelo, quella che salva. Il Papa, nella Sua omelia non soltanto ha confermato la fede ma ne ha descritte le origini e aperte le prospettive verso il futuro.

La fede della Sardegna

Così ha parlato il Papa

2. “In Sardegna il cristianesimo è arrivato non con le spade dei conquistatori o per imposizione straniera, ma è germogliato dal sangue dei martiri che qui hanno donato la loro vita come atto di amore verso Dio e verso gli uomini. È nelle vostre miniere che risuonò per la prima volta la Buona Novella portata dal papa Ponziano e dal presbitero Ippolito e da tanti fratelli condannati ad metalla per la loro fede in Cristo. Così anche Saturnino, Gavino, Proto e Gianuario, Semplicio, Lussorio, Efisio, Antioco sono stati testimoni della totale dedizione a Cristo come vero Dio e Signore. La testimonianza del martirio conquistò un animo fiero come quello dei Sar-

di, istintivamente refrattario a tutto ciò che veniva dal mare. Dall'esempio dei martiri prese vigore il vescovo Lucifero di Cagliari, che difese l'ortodossia contro l'arianesimo e si oppose, insieme ad Eusebio di Vercelli, anch'egli cagliaritano, alla condanna di Atanasio nel Concilio di Milano del 335, e per questo ambedue, Lucifero ed Eusebio, vennero condannati all'esilio, un esilio molto duro. La Sardegna non è mai stata terra di eresie; il suo popolo ha sempre manifestato filiale fedeltà a Cristo e alla Sede di Pietro. Sì, cari amici, nel susseguirsi delle invasioni e delle dominazioni, la fede in Cristo è rimasta nell'anima delle vostre popolazioni come elemento costitutivo della vostra stessa identità sarda.

Dopo i martiri, nel V secolo, arrivarono dall'Africa romana numerosi Vescovi che, non avendo aderito all'eresia ariana, dovettero subire l'esilio. Venendo nell'isola, essi portarono con sé la ricchezza della loro fede. Furono oltre cento Vescovi che, sotto la guida di Fulgenzio di Ruspe, fondarono monasteri e intensificarono l'evangelizzazione. Insieme alle reliquie gloriose di Agostino, portarono la ricchezza della loro tradizione liturgica e spirituale, di cui voi conservate ancora le tracce. Così la fede si è sempre più radicata nel cuore dei fedeli fino a diventare cultura e produrre frutti di santità. Ignazio da Láconi, Nicola da Gésturi sono i santi in cui la Sardegna si riconosce. La martire Antonia Mesina, la contemplativa Gabriella Sagheddu e la suora della carità Giuseppina Nicóli sono l'espressione di una gioventù capace di perseguire grandi ideali. Questa fede semplice e coraggiosa, continua a vivere nelle vostre comunità, nelle vostre famiglie, dove si respira il profumo evangelico delle virtù proprie della vostra terra: la fedeltà, la dignità, la riservatezza, la sobrietà, il senso del dovere.

E poi, ovviamente, l'amore per la Madonna. Siamo infatti qui, oggi, a commemorare un grande atto di fede, che i vostri padri compirono affidando la propria vita alla Madre di Cristo, quando la scelsero come Patrona massima dell'Isola. Non potevano sapere allora che il Novecento sarebbe stato un secolo molto difficile, ma certamente fu proprio in questa consacrazione a Maria che trovarono in seguito la forza per affrontare le difficoltà sopravvenute, specialmente con le due guerre mondiali. Non poteva essere che così. La vostra Isola, cari amici della Sardegna, non poteva avere altra protettrice che la Madonna. Lei è la Mamma, la Figlia e la Sposa per eccellenza: "Sa Mama, Fiza, Isposa de su Signore", come amate cantare. La Mamma che ama, protegge, consiglia, consola, dà la vita, perché la vita nasca e perduri. La Figlia che onora la sua famiglia, sempre attenta alle necessità dei fratelli e delle sorelle, sollecita nel rendere la sua casa bella e accogliente. La Sposa capace di amore fedele e paziente, di sacrificio e di speranza. A Maria in Sardegna sono dedicate ben 350 chiese e santuari. Un popolo di madri si rispecchia nell'umile ragazza di Nazaret, che col suo "sì" ha permesso al Verbo di diventare carne.

So bene che Maria è nel vostro cuore. Dopo cent'anni vogliamo quest'oggi ringraziarLa per la sua protezione e rinnovarLe la nostra fiducia, riconoscendo in Lei la "Stella della nuova evangelizzazione", alla cui scuola imparare come recare Cristo Salvatore agli uomini e alle donne contemporanei. Maria vi aiuti a portare Cristo alle famiglie, piccole chiese domestiche e cellule della società, oggi più che mai bisognose di fiducia e di sostegno sia sul piano spirituale che su quello sociale. Vi aiuti a trovare le opportune strategie pastorali per far sì che Cristo sia incontrato dai giovani, portatori per loro natura di nuovo slancio, ma spesso vittime del nichilismo diffuso, assetati di verità e di ideali proprio quando sembrano negarli. Vi renda capaci di evangelizzare il mondo del lavoro, dell'economia, della politica, che necessita di una nuova generazione di laici cristiani impegnati, capaci di cercare con competenza e rigore morale soluzioni di sviluppo sostenibile. In tutti questi aspetti dell'impegno cristiano potete sempre contare sulla guida e sul sostegno della Vergine Santa. Affidiamoci pertanto alla sua materna intercessione.

Maria è porto, rifugio e protezione per il popolo sardo, che ha in sé la forza della quercia. Passano le tempeste e questa quercia resiste; infuriano gli incendi ed essa nuovamente germoglia; sopravviene la siccità ed essa vince ancora. Rinnoviamo dunque con gioia la nostra consacrazione ad una Madre tanto premurosa. Le generazioni dei Sardi, ne sono certo, continueranno a salire al Santuario di Bonaria per invocare la protezione della Vergine. Mai resterà deluso chi si affida a Nostra Signora di Bonaria, Madre misericordiosa e potente. Maria, Regina della Pace e Stella della speranza, intercedi per noi. Amen!"

ESSERE CHIESA

La Chiesa di Cagliari si è interrogata

3. A conclusione della visita pastorale e dopo la conferma della fede da parte del papa Benedetto XVI, dopo settanta anni dalla celebrazione dell'ultimo sinodo la Chiesa di Cagliari, consapevole dell'importanza dei sinodi diocesani, e della grazia che sarebbe derivata da una consultazione dei fedeli, si è riunita in Sinodo.

Il Sinodo

4. Sin dai primi tempi del cristianesimo la comunità cristiana, per confrontarsi sulle questioni più importanti, si riuniva nel sinodo. La parola stessa, "sinodo", significa "cammino comune": i cristiani non possono camminare da soli! San Giovanni Crisostomo arriva addirittura a dire che "la Chiesa ha come nome Sinodo" (*Expl. In Psalm.* 149,1, PG 55, 493). Anche gli apostoli, secondo quanto san Luca ci racconta in At. 15, sentirono l'esigenza di riunire la comunità a Gerusalemme per prendere importanti decisioni. Per questo il sinodo è un'istituzione che ha accompagnato la Chiesa in tutta la sua storia. Il Vaticano II ha incoraggiato la prassi sinodale a più riprese (CD 36; PO 7; AA 26; LG 22; CD 27); soprattutto ha affermato che "la totalità dei fedeli, avendo l'unzione che viene dal Santo (cfr. 1 Gv 2,20 e 27), non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa sua proprietà mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il popolo, quando 'dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici' mostra l'universale suo consenso in cose di fede e di morale. E invero, per quel senso della fede, che è suscitato e sorretto dallo Spirito di verità, e sotto la guida del sacro magistero, il quale permette, se gli si obbedisce fedelmente, di ricevere non più una parola umana, ma veramente la parola di Dio (cfr. 1 Ts 2,13), il popolo di Dio aderisce indefettibilmente alla fede trasmessa ai santi una volta per tutte (cfr. Gdc 3), con retto giudizio penetra in essa più a fondo e più pienamente l'applica nella vita" (LG 12)".

“Signore Gesù, come vuoi la tua Chiesa?”

5. “La Chiesa è chiamata a camminare nella storia e con la storia. Perciò deve continuamente rientrare in se stessa ed interrogarsi per essere sempre più fedele Sposa di Cristo, realizzando la missione affidatale dal suo Signore. Sono passati tanti anni dall’ultimo sinodo celebrato a Cagliari. In questo periodo si sono verificati radicali cambiamenti nella situazione culturale della nostra terra e nella Chiesa. In modo particolare si è celebrato il Concilio Vaticano II che ci ha rivolto notevoli insegnamenti sulla Chiesa. Perciò attraverso questo nuovo sinodo la Diocesi di Cagliari si è interrogata sul suo modo di essere chiesa. La prima domanda alla quale i sinodali hanno risposto era proprio questa: “Signore, come vuoi che sia la tua Chiesa?” Attraverso le numerose risposte davvero il Risorto ha fatto giungere la sua voce alla comunità. A noi ora il compito di ascoltare: “Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese” (Ap 2,29). Dovendo sintetizzare le risposte pervenute potremmo dire che la Chiesa di Cagliari deve essere una famiglia unita e aperta.

La Chiesa Famiglia, unita e aperta

6. Dio non è solitudine ma una comunione di tre Persone: Padre, Figlio e Spirito Santo. Dovendo rivelarsi all’uomo, Egli si serve di immagini che questi possa facilmente comprendere. Usa innanzitutto la relazione tra Padre e Figlio, traendola dalla vita familiare. Le Persone divine costituiscono la “famiglia di Dio”, anzi, “la famiglia che è Dio”. Nessuna istituzione può far crescere nell’amore più della famiglia. Dove si può sperimentare la comunione, l’attenzione disinteressata all’altro, il dono di sé, se non nella famiglia? A ragione dunque possiamo usare l’immagine della famiglia per descrivere la nostra Chiesa. Essa è il luogo in cui i credenti sono messi in relazione al Padre e con i fratelli, condividendo la medesima vita divina. Le relazioni umane, filiali e fraterne, sono davvero essenziali per essere una comunità! Dobbiamo perciò fare delle nostre parrocchie e della nostra Chiesa diocesana una vera, grande famiglia.

Unita

7. Ciò che unisce i credenti non è in primo luogo un legame umano, ma la medesima vita divina. Col Battesimo infatti i cristiani hanno ricevuto la stessa vita di Dio: divenuti Suoi figli, ne condividono il Sangue, i “caratteri ereditari”, sono da Lui generati, nutriti, educati in una sola famiglia. “Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! (1 Gv 3,1). San Paolo, per insegnarci chi siamo, ha usato l’immagine del “corpo”: essere cristiani significa appartenere al medesimo Corpo di Cristo che è la Chiesa (Rm 12,4-5; 1 Cor 12,13). Questa unità

profonda, dunque, non può essere in alcun modo lacerata, ma deve essere ogni giorno costruita e alimentata. Essa è innanzitutto un dono di Dio. Per questo dobbiamo continuamente invocarla da Lui, come ha fatto Gesù nell'Ultima Cena: "Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me" (Gv 17,20-23). Se vogliamo essere Chiesa non dobbiamo avere alcuna rivalità tra noi, alcuna concorrenza tra parrocchie, comunità, diocesi, movimenti ecclesiali... Dobbiamo invece cercare di realizzare la perfetta unità della Famiglia Divina: quella tra il Padre e il Figlio.

Aperta

8. La Chiesa non esiste per se stessa: se così fosse la sua vita sarebbe egoistica! Essa è nel mondo "germe e inizio" (LG 5) del Regno di Dio, aperto ad ogni uomo. Anche l'unità che deve caratterizzare la comunità cristiana non è fine a se stessa. Lo abbiamo già sentito dalle parole di Gesù: "Perché il mondo creda che tu mi hai mandato... il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me" (Gv 17, 21.23). Il Concilio Vaticano II perciò ha scritto: "Dio ha convocato tutti coloro che guardano con fede a Gesù, autore della salvezza e principio di unità e di pace, e ne ha costituito la Chiesa, perché sia, agli occhi di tutti e di ciascuno, il sacramento visibile di questa unità salvifica" (LG 9). La stessa costituzione conciliare sulla Chiesa, sin dal primo numero, ci ha insegnato che "la Chiesa è, in Cristo, in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano" (LG 1). Perciò la Chiesa è famiglia unita ma aperta ad ogni uomo. Deve essere il luogo dell'accoglienza, del rispetto di tutti; in essa ogni uomo deve sentirsi a casa propria, nella propria famiglia. Per far questo, la Chiesa deve continuamente mettersi in ascolto dello Spirito e in dialogo con l'umanità: famiglia unita e aperta per essere "sacramento di unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano".

La Chiesa Madre

La Chiesa Famiglia nasce dalla comunicazione della fede: l'annuncio

9. Anche alcuni Padri della Chiesa, tra cui Tertulliano e Agostino, hanno tratto dalla vita della famiglia un'immagine per applicarla alla Chiesa: l'hanno chiamata "Madre". La Chiesa è Madre soprattutto perché genera i figli di Dio. Gli stessi Padri, chiedendosi come la Chiesa si accresce di nuovi figli, hanno insistito sull'annuncio del Vangelo. Gli Atti degli Apostoli infatti spesso ritraggono gli Apostoli, tra i quali Pietro in modo particolare, intenti ad annunciare la salvezza realizzata in Cristo. In questo modo essi comunicano la loro fede e coloro che la accolgono si fanno battezzare entrando nella comunità cristiana (At 2,14-41).

La fede nasce dall'ascolto - fides ex auditu

10. La fede nasce dall'ascolto della Parola. Dobbiamo soffermare la nostra attenzione innanzitutto sull'ascolto. È vero infatti che la fede è dono di Dio; ma questo dono ci è comunicato attraverso gli altri. L'uomo è salvato dall'incontro con Cristo; ma questo incontro oggi avviene attraverso la fede che la Chiesa trasmette. Nessuno di noi infatti era presente quando Gesù Cristo ci ha salvato: aderiamo alla salvezza solo attraverso la fede, cioè accogliendo quell'annuncio che a partire dagli apostoli è giunto sino a noi. Come nella comunità nascente chi ascoltava la parola degli apostoli e la accoglieva entrava a far parte della Chiesa partecipando della salvezza in Cristo, così avviene anche oggi.

La comunicazione della fede oggi

11. Viviamo in un'epoca in cui la comunicazione è sempre più importante: basti pensare ai mass media. Eppure facciamo sempre più fatica a comunicare. Forse perché non sappiamo ascoltare. In modo particolare la Chiesa sperimenta una crescente difficoltà nel "comunicare il Vangelo in un mondo che cambia", come hanno scritto i vescovi italiani negli "orientamenti pastorali" per questo decennio. La fede oggi più che mai sembra paragonabile al seme caduto lungo la strada e divorato subito dagli uccelli, o a quello caduto tra i sassi che presto viene bruciato, o a quello soffocato dalle spine (Mc 4,1-9). Da un lato quindi dobbiamo cercare di essere in primo luogo noi il terreno buono che accoglie il seme della Parola attraverso l'ascolto, permettendo così alla fede di germogliare e crescere nella nostra vita. D'altra parte dobbiamo impegnarci sempre più a seminare la parola, comunicando la fede.

12. La parrocchia con la sua chiesa parrocchiale, le sue tradizioni, i suoi segni religiosi, ma soprattutto la comunità cristiana che settimanalmente si riunisce per la celebrazione dell'Eucarestia e che pone tutte quelle pratiche che rivelano la fede in Dio sono la più evidente forma di evangelizzazione.

13. La secolarizzazione, che vorrebbe togliere i segni religiosi dalla società come il Crocifisso dalle scuole, dagli ospedali, dai luoghi pubblici rappresenta una delle prime insidie verso la fede dei fedeli e una difficoltà all'evangelizzazione.

14. In Sardegna la fede è diventata cultura e tutto trasuda religiosità: segno di una fede che è frutto di una evangelizzazione lunga e profonda che la nostra isola ha avuto la grazia di ricevere. La Chiesa anche da noi non intende rinunciare alla visibilità della propria fede e nel contempo incoraggia il dialogo con i credenti di altre religioni professate da eventuali immigrati nella nostra terra.

La Famiglia primo luogo della comunicazione della fede

15. Non c'è dubbio che nella nostra Chiesa la trasmissione della fede sia avvenuta innanzitutto nelle case e non nelle chiese: ferma restando l'opera meritoria di tanti ministri ordinati e di tanti religiosi, i nostri primi evangelizzatori non sono stati i preti e le suore ma i padri e le madri di famiglia! Per questo anche oggi il primo luogo della comunicazione della fede resta la famiglia. Capiamo così perché, essendo in crisi l'istituzione familiare, lo è anche la fede! Perciò è necessario che come comunità cristiana moltiplichiamo i nostri sforzi nell'annuncio del Vangelo. Talora ci è chiesto di sostituirci addirittura alla famiglia nel dare il primo annuncio della fede.

Omellerie e predicazione

16. Il parroco, oltre che negli incontri di catechesi, svolge direttamente il suo ministero di evangelizzatore attraverso le omellerie liturgiche. Queste costituiscono il momento privilegiato di riflessione sul Vangelo e per alcuni fedeli l'unica occasione di approfondimento della propria fede. Durante l'omelia "nel corso dell'anno liturgico vengano presentati i misteri della fede e le norme della vita cristiana, attingendoli dal testo sacro" (SC 52). Per questo, come prescrive il Codice di Diritto Canonico, le omellerie non devono mancare nei giorni di domenica e nelle feste di precetto; sono assai raccomandate anche nei giorni della settimana, particolarmente nei periodi di Avvento e Quaresima e in occasioni di feste o di eventi luttuosi, quando si ha un notevole afflusso di popolo (can. 767).

17. Si colga ogni occasione per evangelizzare. Il presbitero senta come rivolta a sé l'esortazione di san Paolo a Timoteo: "Annunzia la parola, insisti in ogni occa-

sione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina” (2 Tm 4,2).

La catechesi

18. Non dobbiamo cedere alla tentazione di ridurre i tempi degli itinerari di catechesi che si sviluppano nella comunità. Per questo motivo è bene che ogni ragazzo frequenti il catechismo ad iniziare dall'età di sei anni e per un totale di otto anni. Si ricordi che la catechesi non mira solo a comunicare dei concetti e delle verità astratte, ma soprattutto ad educare alla fede. Perciò la partecipazione agli incontri di catechesi sarà accompagnata da un graduale inserimento nella comunità, soprattutto attraverso la frequenza all'Eucaristia. La Prima Comunione sarà celebrata al termine del quarto anno di frequenza e la Cresima durante l'ottavo, perché la catechesi non termini con l'amministrazione del sacramento e rimanga del tempo per impostare il post-cresima. Il parroco curi la formazione dei catechisti con appositi incontri. Si organizzino corsi per la formazione nelle vicarie che mirino a rendere i catechisti dei testimoni, maestri, educatori e costruttori di comunione.

19. La catechesi non deve essere in alcun modo limitata ai soli anni di catechismo, né mirata esclusivamente alla celebrazione dei sacramenti. Perciò non manchino nella parrocchia incontri e attività che coinvolgano anche i giovani e gli adulti. Un luogo particolarmente adatto per comunicare coi giovani è tradizionalmente l'Oratorio.

20. Quando una singola parrocchia trovi difficoltà a svolgere da sola una catechesi organica, sarà bene che collabori con altre comunità o partecipi agli incontri organizzati nella vicaria. Nelle vicarie si costituiscano anche centri di ascolto, aperti in modo particolare a coloro che sono in ricerca della fede, nei quali si curi la catechesi degli adulti.

Missioni popolari e missioni ad gentes

21. Grande frutto hanno portato le missioni popolari che, soprattutto in passato, erano organizzate nelle nostre parrocchie. Per questo le abbiamo proposte recentemente anche nella città di Cagliari e nelle zone limitrofe. Si tratta di eventi straordinari che offrono l'occasione di un contatto con alcune persone lontane dalla Chiesa. Tutta la comunità cristiana si scopre missionaria nel proprio territorio, nelle strade e nei posti di lavoro, nella case e nei centri di aggregazione. Le missioni popolari sono quanto mai utili oggi per evangelizzare.

22. La Chiesa, unita e aperta, è per sua natura missionaria. Perciò non può dimenticare neppure coloro che non hanno ricevuto il primo annuncio della fede:

anche questi possono far parte della nostra famiglia! E risiedono qui in casa nostra, in Sardegna, e lontano da noi, in altri continenti. La nostra Chiesa di Cagliari è sempre stata sensibile alle missioni ad gentes, inviando sacerdoti, religiosi e religiose e laici nelle terre lontane. Dobbiamo continuare in questo nostro impegno, anzi si invitano sacerdoti e laici a mettersi a disposizione per una regolare alternanza del nostro clero e del laicato nelle missioni di cui la diocesi si fa carico: “affinché tutto sia restaurato in Cristo e gli uomini costituiscano in lui una sola famiglia ed un solo popolo di Dio”(AG 1).

Associazioni e Movimenti ecclesiali

23. Il Vangelo anche oggi deve penetrare nella cultura trasformando la struttura sociale. Di questo, tutti sono attivamente responsabili all'interno della vita ecclesiale e nel rapporto col mondo, nel rispetto del carisma che ciascuno ha ricevuto. In modo particolare i laici: “Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio” (LG 31). Il periodo postconciliare ha visto un fiorire di associazioni e movimenti laicali, anche nella nostra Chiesa di Cagliari. Questi costituiscono una grande risorsa spirituale e stanno consentendo un risveglio della fede, una presa di coscienza dell'identità cristiana e un'adesione particolare alla chiamata testimoniale e missionaria: molte conversioni, vocazioni di speciale consacrazione, una grande vitalità di fede gioiosa. Grazie a questi cammini formativi, molti recuperano il senso di appartenenza, non anonimo, alla comunità ecclesiale, attraverso nuovi metodi e strategie, vissute come strumenti e momenti di comunione. Qualche problema nasce nell'integrare movimenti e associazioni all'interno delle parrocchie e nelle strutture tradizionali della pastorale. A questo proposito, possiamo ispirarci alle espressioni di papa Benedetto XVI, che ha affermato: “Rimane da assolvere l'importante compito di promuovere una più matura comunione di tutte le componenti ecclesiali, perché tutti i carismi, nel rispetto della loro specificità, possano pienamente e liberamente contribuire all'edificazione dell'unico Corpo di Cristo (...). Chi è chiamato ad un servizio di discernimento e di guida non pretenda di spadroneggiare sui carismi, ma piuttosto si guardi dal pericolo di soffocarli (1Ts 5, 19-21), resistendo alla tentazione di uniformare ciò che lo Spirito Santo ha voluto multiforme per concorrere all'edificazione e alla dilatazione dell'unico Corpo di Cristo, che lo stesso Spirito rende saldo nell'unità” (Discorso ai Vescovi partecipanti a un Seminario di studi promosso dal Pontificio Consiglio per i Laici. Sala del Concistoro, 17 maggio 2008).

I Mezzi di Comunicazione Sociale

24. Anche la nostra Chiesa diocesana riconosce nei mezzi di comunicazione sociale, se sono ben preparati, strumenti che contribuiscono validamente a sollevare ed ad arricchire la spirizza nonché a diffondere e consolidare il regno di Dio. Per questo si impegna in un settimanale diocesano (“Il Portico”), un sito Web e una Radio (Radio Kalaritana).

25. La diocesi considera questi mezzi come uno strumento valido per la comunicazione tra i fedeli, il modo per aiutare a leggere gli eventi e un mezzo efficace per orientare il pensiero e le scelte in senso cristiano. I fedeli sono invitati a servir-sene e a diffonderli perché il pensiero cristiano sia conosciuto. Soprattutto la Radio sarà un mezzo prezioso per stabilire contatti di preghiera con la varie realtà religiose con cui soprattutto i malati potranno entrare in comunione di preghiera.

La Chiesa “comunità d’amore”

La Chiesa Famiglia si realizza nella “comunità d’amore”

26. La fede si realizza nella comunione d’amore. La Chiesa è costituita ad immagine della Trinità, perciò è comunità. Come la Trinità è comunione d’Amore, così la Chiesa è la “comunità d’amore”, come scrive Benedetto XVI nell’enciclica *Deus caritas est*. Gesù, nel discorso d’addio ai suoi apostoli, nel quale ha riassunto i suoi ultimi insegnamenti, ha detto loro: “Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri” (Gv 13, 34-35). Il segno di riconoscimento del cristiano è questo: l’amore! “L’amore è artefice di comunione tra le persone e tra le comunità”, ha scritto Giovanni Paolo II nell’enciclica *Ut Unum sint* (n. 21). Davvero è l’Amore che ci fa Chiesa e costituisce il vincolo d’unione tra i cristiani. Tutte le comunità, da quella più piccola fino all’intera umanità, da quella diocesana a quelle parrocchiali, dalle associazioni ai movimenti ecclesiali, devono essere unite dall’amore e i loro rapporti reciproci devono essere caratterizzati dalla carità. Senza l’amore non possiamo essere Chiesa.

L’esercizio della carità è uno dei compiti fondamentali della Chiesa

27. Dio ama tutti, ma in modo particolare gli ultimi: l’orfano e la vedova, il povero, l’emarginato. Anche la Chiesa, sull’esempio del suo Signore, mette al centro della comunità chi è più svantaggiato. Nella nostra diocesi sono tante le organizzazioni che operano in questo settore. Alla Caritas è affidato compito di animare e coordinare tutte le iniziative, prestando attenzione a tutte le forme di povertà pre-

senti nel territorio. Accanto alle antiche povertà di chi non dispone dei mezzi di sussistenza, oggi sono sorte nuove povertà: tossicodipendenza, disagio giovanile, emarginazione, disagio fisico e psichico, esclusione sociale degli immigrati... Il centro "Giovanni Paolo II", autentica "cittadella della povertà", offre molteplici servizi: mensa, centro di ascolto, ambulatorio, assistenza legale, centro antiusura, microcredito etc. Non si manca poi di stimolare la politica, affinché presti sempre più attenzione alle fasce sociali più deboli. Tali iniziative si sono rivelate quanto mai preziose soprattutto in questi anni in cui la crisi economica ha inciso negativamente sulla società, colpendo anche famiglie del ceto medio. Si raccomanda che non venga meno questo impegno: piuttosto lo si potenzi, soprattutto nelle parrocchie.

La vita e la salute

Gloria di Dio è l'uomo vivente

28. La malattia e il dolore costituiscono per l'uomo un momento di prova. Il malato fa esperienza concreta del proprio limite e della propria caducità. Spesso l'infermità fisica è accompagnata anche da solitudine ed isolamento. Sul malato perciò grava la paura, l'onere fisico e psichico. La nostra comunità cristiana è chiamata a condividere evangelicamente questa esperienza di sofferenza attraverso la condivisione e il conforto. In modo particolare occorre testimoniare il significato che la malattia può avere nella vita dell'uomo. In ogni caso, oggi più che mai, dobbiamo difendere il valore della vita, in tutti i suoi momenti. Non mancano, anche nella nostra diocesi purtroppo, luoghi in cui la vita umana è offesa, violata e soppressa. È necessario quindi un pensiero aperto, competente e critico davanti ai progressi della medicina, affinché la persona umana sia posta sempre al centro e la scienza non violi l'etica.

29. Negli ultimi tempi l'assistenza medica si sposta sempre più dall'ospedale al territorio. Perciò le nostre comunità sono chiamate a prendersi cura del malato "in casa", anzi sono invitate a passare ad una pastorale "della salute", perché il malato senta di aver vicino il Dio della vita, anche nei momenti di difficoltà. La diocesi intende munirsi di una valida struttura organizzativa, che disponga di rami operativi qualificati, ossia gruppi di esperti che possano dare un contributo sulle varie questioni etiche e sociali. Attraverso tali organismi, dove lavora prevalentemente il volontariato cattolico, la diocesi progetta organicamente gli interventi di Pastorale Sanitaria, nel dialogo con le Istituzioni e con le altre aggregazioni sociali di diversa ispirazione e di analoga finalità.

Nell'attuale società sarda

30. Nell'attuale società sarda affiora una sempre più marcata mancanza di fiducia nel futuro. Vaste aree del territorio sono preda di uno spopolamento inarrestabile. Si assiste ad una diaspora dei piccoli centri, dove ormai restano solo vecchi e persone impossibilitate ad andar via. I giovani, specie quelli con qualifiche professionali alte, vanno nelle grandi città isolate ma soprattutto continentali. Si perdono così le forze più dinamiche e capaci di sfidare il futuro. Si diventa culturalmente dei conservatori, preoccupati di tenere gli spazi occupati piuttosto che di aprirne dei nuovi.

31. La Chiesa in questo contesto appare spesso come unica presenza istituzionale e come unico punto di aggregazione, depositaria di identità e tradizioni che altrimenti andrebbero perdute.

32. Cresce il numero dei nuovi disoccupati, il comparto industriale è in caduta libera, nelle campagne si fatica a conseguire un reddito decente, aumenta il numero delle famiglie in stato di povertà relativa.

33. Tale povertà è poi aggravata dagli aumentati casi di separazioni e divorzi che finiscono per avere pesanti contraccolpi economici, educativi e psicologici. Piaghe che vanno ad aggiungersi ad una dispersione scolastica già di per sé elevata e ad un sistema formativo pasticciato e sconnesso dal mondo del lavoro. Da non sottovalutare le devianze minorili, spesso legate al consumo di droghe e all'abuso di alcool.

34. Da qui una sfida educativa che dovrebbe coinvolgere tutti, e mirata soprattutto al sostegno delle famiglie. Occorre evitare una iattura generazionale con i padri che hanno alimentato il valore dell'unità familiare e i giovani che sentono sempre meno questo legame.

35. Si incancrenisce inoltre la conflittualità interna ai singoli centri e all'Isola nel suo complesso. Le sperequazioni territoriali, invece di suscitare cooperazione, alimentano i campanilismi e le velleità isolazioniste. Per giunta la politica, avendo perso la sua capacità di sintesi e di coniugare le aspettative dei singoli col bene comune, si limita alla contabilità e alla gestione delle emergenze. Sono pertanto lodevoli le iniziative volte a creare una nuova partecipazione dei cittadini, specie dei giovani, ai processi decisionali collettivi.

36. I flussi immigratori, seppure modesti rispetto ad altre regioni, riguardano per lo più manovalanza generica quasi sempre ben integrata con la popolazione locale. Preoccupa comunque il diffondersi della prostituzione e di altre devianze che

vedono quasi sempre donne straniere nelle vesti di vittime e di protagoniste. Sono fenomeni incancreniti come in altre aree continentali, ma comunque da non sottovalutare.

37. C'è urgente necessità di una nuova classe dirigente non solo nelle amministrazioni pubbliche ma anche nelle scuole, nelle imprese, nei servizi, nell'associazionismo. Una classe dirigente, che non sia frutto di cooptazione, di oligarchie strutturate e immutabili, che allarghi la partecipazione ai processi decisionali e valorizzi le eccellenze. E che sia capace di aprire la nostra società non soltanto alla Penisola ma all'Europa e al mondo intero. L'insularità può diventare una risorsa e non un handicap.

38. In gioco c'è la stessa identità isolana, con le sue multiformi tradizioni. La sfida che ci attende è quella di saper inglobare le novità oppure di restarne inglobati. E la si gioca su tutti i tavoli: da quello culturale a quello ambientale, dallo sviluppo compatibile ai modelli di socialità.

Il turismo

39. La Chiesa di Cagliari ha la consapevolezza che il considerevole numero di turisti che durante l'estate viene nell'Isola per trascorrere il proprio tempo di vacanze, attratti dalla bellezza naturale del territorio, cerca anche un servizio religioso. Il tempo di vacanze può essere anche tempo di grazia sia per i singoli che per le famiglie. La Chiesa di Cagliari si impegna ad organizzare una adeguata pastorale del turismo perché alla tradizionale accoglienza che il popolo sardo offre ai turisti si unisca anche la proposta di occasioni di grazia, soprattutto nei luoghi a maggiore presenza turistica. Nella preparazione al sacerdozio si tenga presente che non pochi sacerdoti, durante alcuni mesi dell'anno, avranno nel loro territorio turisti di diverse nazioni e quindi di diverse lingue.

40. La pastorale del turismo entra a far parte organica della pastorale diocesana e impegna la nostra Chiesa ad un'accoglienza adeguata di tutti coloro che arrivano in Sardegna per trasformare il tempo di riposo in tempo di grazia.

I migranti

41. La Sardegna per tanto tempo è stata terra di emigrazione: a partire dalla fine dell'Ottocento, la mancanza di un lavoro stabile ha spinto tanti giovani a lasciare la nostra isola per andare "in continente". Tale fenomeno è tuttora in atto: molte famiglie soffrono per l'allontanamento dei figli e i paesi dell'interno si spopolano progressivamente. Come si è sempre fatto nel passato, occorrerà proseguire nell'attenzione concreta verso questi figli delle nostre terre, che contingenze spesso ineludibili sottopongono al rischio della perdita della fede.

42. In questi ultimi anni si è verificato anche il movimento inverso: la povertà presente in varie parti del mondo, dal Sud africano all'Est europeo, ha spinto tanti a scappare dalla loro terra e cercare rifugio anche nella nostra isola, posta al centro del Mediterraneo. Non dobbiamo ignorarli ma accoglierli: la Chiesa è comunità fraterna e accogliente. L'accoglienza può e deve consistere nell'assistenza concreta in tutte quelle esigenze di diversa natura che spesso assillano e tolgono spazi per una vita pienamente umana, ricca di cultura e di spiritualità. Essi infatti hanno anche bisogno di sentir parlare di Dio e soprattutto di toccare con mano il Suo Amore attraverso la nostra attenzione e l'abbraccio accogliente delle nostre comunità. Anche di strutture accoglienti occorrerà che la comunità cristiana si faccia promotrice, perché venga resa possibile la pacifica integrazione del 'diverso' nella nostra cultura e sia alla radice sconfitta ogni tentazione di razzismo. I suggerimenti e gli indirizzi della Chiesa universale in proposito ci saranno di guida e di sprone.

I carcerati

43. Tra i nostri fratelli più disagiati ci sono i carcerati. Essi sono sempre stati oggetto delle premure della nostra Chiesa, in conformità all'insegnamento di Gesù: "Ero carcerato e siete venuti a trovarmi" (Mt 25,36). Siamo particolarmente sensibili alle problematiche che ruotano attorno al mondo carcerario: sovraffollamento degli istituti, rieducazione dei detenuti, umanizzazione della pena, misure alternative alla detenzione. Anche la religione è uno degli elementi più importanti dell'attività di rieducazione. Pertanto continueremo, soprattutto attraverso l'opera di volontari, a stare a fianco di questi nostri fratelli che hanno bisogno di amore e compassione.

La liturgia, culmine e fonte della Chiesa Famiglia

La Chiesa Famiglia nella celebrazione dei Sacramenti e nella preghiera

44. La famiglia della Chiesa, convocata dalla Parola, si riunisce nella celebrazione dei sacramenti e nella preghiera. In modo particolare nella liturgia essa si scopre ancora una volta unita e aperta. Unita, perché tutta l'azione della Chiesa mira all'unione nell'unica assemblea dei figli di Dio. Aperta, perché "la sacra liturgia non esaurisce tutta l'azione della Chiesa" (SC 9) ma costituisce la spinta a rinnovare la vita ecclesiale ed a evangelizzare. È quanto il Concilio ci ha voluto insegnare attraverso la celebre formula "culmine e fonte": "La liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia. Il lavoro apostolico, infatti, è ordinato a che tutti, diventati figli di Dio mediante la fede e il battesimo, si riuniscano in assemblea, lodino Dio nella Chiesa, prendano parte al sacrificio e alla mensa del Signore. A sua volta, la liturgia spinge i fedeli, nutriti dei 'sacramenti pasquali', a vivere 'in perfetta unione'... (SC 10).

I sacramenti azione di Cristo e segni dell'amore di Dio per l'uomo

45. Attorno ai sacramenti gravita tutta la vita liturgica della Chiesa (SC 6). Attraverso di essi Cristo rinnova la sua presenza e agisce nella Chiesa per la salvezza del mondo. I sacramenti perciò sono "opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa", "azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa ne uguaglia l'efficacia allo stesso titolo e allo stesso grado" (SC 7). La Chiesa nei sacramenti partecipa della comunione d'amore che lega il Figlio al Padre, e fa esperienza dell'Amore del suo Sposo che la trasforma in "comunità dell'amore". Sulla strada verso l'incontro definitivo con Dio, il cristiano nella celebrazione dei sacramenti si incontra realmente con Lui, riceve in dono il Suo Amore ed è vitalmente unito ai fratelli.

La celebrazione dei Sacramenti

46. La celebrazione dei sacramenti deve esprimere l'incontro gioioso con Cristo e con la comunità. Questo avviene particolarmente nella celebrazione dell'Eucaristia domenicale. A questo proposito è utile ricordare che la *Sacrosanctum Concilium* raccomanda: "che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che, comprendendolo bene nei suoi riti e nelle sue preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente; siano formati dalla parola di Dio; si nutrano alla mensa del Corpo del Signore; rendano grazie a Dio; offrendo la vittima senza macchia, non soltanto per le mani del sacer-

dote, ma insieme con lui, imparino ad offrire se stessi, e di giorno in giorno, per la mediazione di Cristo, siano perfezionati nell'unità con Dio e tra di loro, di modo che Dio sia finalmente tutto in tutti" (SC 48).

47. Sono ancora in tanti coloro che si avvicinano alla parrocchia per ricevere i sacramenti. La celebrazione deve essere preceduta da un'adeguata catechesi: mai il sacramento può essere disgiunto dalla Parola di Dio! La celebrazione del sacramento perciò è un'occasione innanzitutto per evangelizzare.

48. Per la celebrazione dei sacramenti occorre che siano rispettate alcune disposizioni:

a - Il luogo proprio per la celebrazione dei sacramenti è la chiesa parrocchiale. Ogni altro luogo rappresenta un'eccezione che potrà essere concessa dal parroco ogni qual volta viene richiesta dai fedeli con ragionevoli motivi ma pure in conformità agli indirizzi pastorali diocesani.

b - Per quanto riguarda la celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana, cresce sempre più il numero di coloro che richiedono il battesimo da adulti. In questi casi si segua l'itinerario catecumenale, seguendo le indicazioni del Codice di Diritto Canonico, del Rito per l'iniziazione cristiana degli adulti e del sussidio pubblicato dal centro diocesano per il catecumenato.

c - Anche nel caso in cui si debba amministrare il Battesimo ad un fanciullo, il Parroco provveda ad un'adeguata preparazione, se possibile, incontrando la famiglia due volte prima della celebrazione.

d - Per quanto riguarda la designazione dei padrini, si ricordi che questa può presentarsi come importante occasione di riavvicinamento alla Chiesa. A seconda delle possibilità, si consiglia di offrire ad essi una preparazione perché si avvicinino in modo degno alla celebrazione del Battesimo o della Cresima.

e - Si raccomanda ai presbiteri di offrire la disponibilità maggiore possibile alla celebrazione del sacramento della Riconciliazione. È opportuno che si stabiliscano alcune ore nelle quali i sacerdoti siano a disposizione dei fedeli.

f - Per quanto riguarda il sacramento del Matrimonio, il parroco si assicuri che i futuri sposi abbiano compiuto un cammino adeguato di preparazione. In ogni caso si dedichi attenzione agli sposi anche dopo la celebrazione del sacramento, cogliendo alcune occasioni per incontrarli e magari rinnovare la promessa di fedeltà coniugale.

g - La celebrazione dell'Unzione degli Infermi, se possibile, avvenga comunemente, affinché costituisca motivo di evangelizzazione sul dolore e sulla malattia, e questi siano vissuti alla luce della Croce di Cristo. Si provveda all'adeguata

preparazione di coloro che riceveranno il sacramento e si eviti di amministrarlo a coloro che non ne hanno vero bisogno. Occorre però conservare la massima stima e la prassi della forma ordinaria della celebrazione. A questo fine tutti i sacerdoti siano sempre disponibili ad amministrare l'Unzione degli Infermi.

La Liturgia delle Ore

49. La preghiera liturgica non si esaurisce attorno ai sacramenti. Si raccomanda perciò anche la celebrazione della Liturgia delle Ore. Nella nostra Chiesa cattedrale la celebriamo comunitariamente in alcune solennità dell'anno liturgico. Non manchi la celebrazione, almeno in qualche occasione, nella parrocchie e nelle singole comunità, "poiché l'ufficio divino è la voce della Chiesa, ossia di tutto il corpo mistico che loda pubblicamente Dio" (SC 99).

La Pietà popolare

50. Tutta la Chiesa è popolo sacerdotale. Perciò ogni cristiano consacra a Dio il proprio mondo, non solo attraverso la preghiera liturgica, ma anche in modo del tutto personale. Come ha affermato il Concilio Plenario sardo "il popolo sardo è sempre stato un popolo con una religiosità innata, intimamente e quasi pudicamente vissuta a livello personale, eppure manifestata ed espressa in forme artistiche e corali di grande e fervente celebrazione" (112 §1). La pietà popolare autentica è un esempio concreto di inculturazione del Vangelo: testimonia come il cristianesimo ha impregnato la nostra vita e la nostra cultura. La pietà popolare ha veicolato tanti valori di cui la nostra isola è ricca. Tantissime sono le manifestazioni di questo tipo di pietà ed è quasi impossibile elencarle tutte: novene, tridui, processioni, veglie di preghiera in preparazione di feste, pellegrinaggi, riti tipici della Settimana Santa, via crucis, feste patronali, venerazione di reliquie, preghiere e canti tipici spesso accompagnati con le launeddas, gesti tradizionali, corone, candele ed ex-voto, benedizioni... Tutto questo costituisce un autentico patrimonio religioso, che deve essere positivamente accolto e in nessun modo sperperato! Non mancano - è vero - alcune forme devozionistiche, superstiziose e magiche, davanti alle quali è necessaria opera di discernimento prudente e di purificazione. La pietà popolare deve costituire, infatti, ancora oggi uno strumento di incontro con Dio in Cristo. Per questo, attraverso opportune catechesi, si evidenzia il legame degli esercizi di pietà con il Mistero Pasquale di Cristo, fonte della nostra salvezza. Inoltre si faccia in modo che le feste siano occasione di incontro, di solidarietà e di condivisione. In particolar modo le Confraternite siano aiutate a riscoprire e riattualizzare in coerenza coi tempi d'oggi il carisma iniziale, spesso a favore dei più bisognosi.

La Religiosità popolare

51. In relazione intima con la 'pietà dei fedeli' o 'pietà popolare' troviamo in diocesi forme avanzate e tipiche di 'religiosità popolare'. "La religiosità popolare non si rapporta necessariamente alla rivelazione cristiana. Ma in molte regioni, esprimendosi in una società impregnata in vario modo di elementi cristiani, dà luogo ad una sorta di "cattolicesimo popolare", in cui coesistono, più o meno armonicamente, elementi provenienti dal senso religioso della vita, dalla cultura propria di un popolo, dalla rivelazione cristiana" (Congregazione per il Culto divino e la disciplina dei Sacramenti: Direttorio su "Pietà popolare e Liturgia", 2001).

52. Vertice e sintesi di questa religiosità sono le Feste popolari, che segnano il ritmo della vita. I Comitati che se ne fanno carico devono lavorare in stretta collaborazione col parroco, da cui dipende direttamente l'organizzazione religiosa della festa nonché un giudizio di opportunità sulle manifestazioni civili. Si ricerchi e si valorizzi la storia "religiosa" della festa, senza escludere la dimensione della "sagra" che fin dalle origini è sempre stata collegata alla celebrazione religiosa. Si raccomanda la gestione economica trasparente, così da renderne conto alla popolazione e da venire incontro alle necessità dei poveri.

53. Come emanazione del Sinodo, una Commissione specifica promuoverà ricerche storico-religiose e ogni altra iniziativa atta a preservare il nostro patrimonio popolare, culturale e religioso. Nella stessa Commissione verranno preparati dei documenti per offrire gli orientamenti necessari a promuovere, discernere e disciplinare quanto esprime la religiosità popolare del nostro popolo, specie in occasione delle feste.

Capitolo II

ESSERE PARROCCHIA

Rilievi della situazione

Forte attaccamento alla vita parrocchiale

54. Dalle relazioni esposte nelle assemblee zonali del Sinodo, e in particolare dalle risposte scritte alle domande proposte in riferimento alle parrocchie e al clero, è emerso un forte attaccamento alla vita parrocchiale, al proprio parroco e alle istituzioni annesse. Questo non desta meraviglia se si pensa che nelle nostre comunità è ancora fortemente radicata la fede cristiana, nonostante i mutamenti nella società civile e religiosa. Un riscontro lo si ha nelle numerose manifestazioni di religiosità popolare, nel perdurare e in certi casi nel rifiorire delle confraternite, nella partecipazione numerosa ad alcune festività di santi e, non ultima, nella massiccia presenza di fedeli in occasione della visita del papa Benedetto XVI a Cagliari. Dal punto di vista storico ciò si spiega con il lavoro pastorale e l'opera religiosa svolta con grande dedizione dai sacerdoti nei secoli passati. Allora le parrocchie erano davvero il centro della vita civile e sociale. Si identificavano con il territorio. Anche se nella prassi concreta esistevano molte varietà della realtà "parrocchia", in generale il vincolo al territorio era concepito in modo quasi materiale: una chiesa, un campanile, un sacerdote. Si può affermare che tutto questo è ancora presente in vaste zone della nostra diocesi o che, per lo meno, il processo di cambiamento, che nelle parrocchie del "continente" è in atto da molti anni, qui procede più lentamente. L'insularità, che per i trasporti e per la comunicazione procura dei limiti, in questo caso favorisce la conservazione del patrimonio spirituale e un maggiore attaccamento alla propria storia religiosa e alle proprie tradizioni cristiane.

Mutamento del rapporto tra parrocchia e territorio

55. Tuttavia si constata che in certe zone pastorali, soprattutto quelle cittadine, è in aumento il fenomeno del cambiamento di rapporto tra la parrocchia e il territorio. Si sta passando da una società di tipo monocentrico, dove il centro era dato quasi sempre dalla chiesa, dalla piazza della chiesa e dal campanile, ad una società di tipo acentrico. Questo porta non solo ad un cambiamento di carattere culturale ma anche ad una modificazione delle stesse istituzioni, per cui anche la parrocchia diventa un'istituzione tra le altre. Un segno tangibile del processo è dato dalla continua mobilità. Molti fedeli si spostano da una zona all'altra della città, hanno l'abitazione nel territorio di una parrocchia ma svolgono il loro lavoro nel territorio di un'altra parrocchia; e facilmente si trasferiscono di casa per motivi di lavoro. Inoltre, durante il periodo estivo, masse di persone si trasferiscono nelle località di mare, frequentando le chiese delle zone marine, per rientrare nella propria parrocchia a stagione turistica conclusa. A ciò si aggiunge il fatto che in città e nei dintorni il numero degli abitanti è cresciuto notevolmente, causando lo spopolamento delle zone interne dell'isola. Tuttavia, durante l'anno molti trascorrono il fine settimana nei paesi d'origine. Dal punto di vista pastorale si presentano altri fenomeni, quali: la scarsità numerica del clero, il moltiplicarsi di attività extraparroccchiali - come la pastorale legata agli ambienti (università, ospedali, immigrati) -, il sorgere di nuove ministerialità, l'attenzione più diversificata ai momenti della società civile, l'intreccio dell'azione pastorale della comunità con altre forme di aggregazione come i movimenti ecclesiali. Di fronte a questo scenario è importante prima di tutto mantenere il vincolo al territorio. Esso è fondamentale perché custodisce e rende possibile attuare un valore che è essenziale dell'annuncio evangelico, ossia la sua apertura a tutti, così che non sia elitario ma effettivamente universale. Ma nello stesso tempo è opportuno accompagnare il processo di trasformazione individuando le motivazioni e le forme su cui indirizzare l'azione pastorale del futuro. È necessario dinamicizzare il senso della parrocchia, non riproducendo comunità pressoché uguali l'una all'altra ma favorendo una maggiore cooperazione tra parrocchie e giungendo ad una presenza più articolata di comunità sul territorio. Già nel Concilio Vaticano II è scritto che il crescente "spostamento delle popolazioni, lo sviluppo delle mutue relazioni e la facilità delle comunicazioni non consentono più ad alcuna parte della società di rimanere chiusa in se stessa" (*Apostolicam Actuositatem*, n. 10). Lo scopo ultimo da raggiungere è che la proposta del Vangelo entri effettivamente nella vita della gente, nei diversi contesti in cui si trova ad operare.

Parrocchia “cellula” di Chiesa

Ha una vita propria

56. Come affermato dal documento della Conferenza Episcopale Italiana “Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia” (2004), la parrocchia è una scelta pastorale che la Chiesa ha fatto nella sua storia ma non è “una pura circoscrizione amministrativa, una ripartizione meramente funzionale della diocesi: essa è la forma storica privilegiata della localizzazione della Chiesa particolare” (n. 3). La parrocchia ha una vita propria, organizzata secondo le diverse ministerialità. Sotto la guida del sacerdote i battezzati trovano in essa ciò di cui hanno bisogno per la loro vita spirituale e per la crescita nella fede e nell'amore. Essa è la famiglia dei battezzati e un luogo di aiuto vicendevole. Al suo interno deve vigere come criterio ispiratore dell'agire quanto è indicato nella seconda lettera ai Corinzi: “L'amore del Cristo ci spinge” (5,14) (Cf. Benedetto XVI, *Deus Caritas est*, 2005, n. 33). L'amore, dice un testo di Isacco della Stella, è “l'unico criterio secondo cui tutto deve essere fatto o non fatto, cambiato o non cambiato. È il principio che deve dirigere ogni azione e il fine a cui essa deve tendere. Quando si agisce con riguardo alla carità o ispirati dalla carità, nulla è disdicevole e tutto è buono” (Sermone 31).

È parte di un corpo

57. La parrocchia però non è mai una realtà a sé, e non è possibile pensarla “se non nella comunione della Chiesa particolare” (CEI, “Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia”, n. 3). È parte di un corpo che è l'intera Chiesa. Come afferma il Concilio Vaticano II, le stesse chiese particolari, le diocesi, sono “formate a immagine della Chiesa universale, nelle quali e a partire dalle quali esiste la sola e unica Chiesa cattolica” (*Lumen Gentium*, n. 23). E la parrocchia è il “nucleo fondamentale nella vita quotidiana della diocesi” (Giovanni Paolo II, *Pastores gregis*, 2003, n. 45). Essa, infatti, rende visibile la Chiesa “come segno efficace dell'annuncio del Vangelo per la vita dell'uomo nella sua quotidianità e dei frutti di comunione che ne scaturiscono per tutta la società” (CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n. 3). Perciò è importante che i laici coltivino costantemente “il senso della diocesi, di cui la parrocchia è come una cellula” e siano sempre pronti, seguendo l'invito del proprio pastore, “ad unire anche le proprie forze alle iniziative diocesane” (*Apostolicam Actuositatem*, n. 10). Non devono limitare la loro collaborazione entro i confini della parrocchia ma devono allargarla all'ambito interparrocchiale, diocesano e della Chiesa universale.

È la Chiesa universale che si fa visibile

Unità

58. La parrocchia è l'espressione della comunione ecclesiale, anche se questa ha sempre una dimensione universale. È la manifestazione più immediata e visibile, è "l'ultima localizzazione della Chiesa, è in un certo senso la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie" (Christifideles laici, 1988, n. 26). L'unità è data dalla professione dell'unica fede trinitaria, dalla celebrazione della stessa Eucaristia, radice della Chiesa come mistero di comunione, e dall'appartenenza alla stessa comunità ecclesiale. Pertanto è necessario che tutti riscoprano nella fede "il vero volto della parrocchia, ossia il mistero stesso della Chiesa presente e operante in essa: anche se a volte povera di persone e di mezzi, anche se altre volte dispersa su territori quanto mai vasti o quasi introvabile all'interno di popolosi e caotici quartieri moderni, la parrocchia non è principalmente una struttura, un territorio, un edificio; è piuttosto "la famiglia di Dio, come una fraternità animata dallo spirito d'unità", e "una casa di famiglia, fraterna ed accogliente"; è la "comunità di fedeli" (*ibidem*, n. 26).

Apertura

59. Nello stesso tempo ogni parrocchia è aperta alle altre comunità: alle parrocchie della vicaria, alla diocesi e alla Chiesa universale. Ed è aperta alla società civile, pronta a collaborare per il perseguimento del bene comune. Da qui la necessità di valorizzare i legami che esprimono il riferimento al Vescovo e l'appartenenza alla diocesi. La parrocchia deve essere inserita nella pastorale diocesana. Alla base di tutto sta "la coscienza che i parroci e tutti i sacerdoti devono avere di far parte dell'unico presbiterio della diocesi e quindi il sentirsi responsabili con il Vescovo di tutta la Chiesa particolare, rifuggendo da autonomie e protagonismi" (CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n. 3). La parrocchia, poi, deve essere aperta verso il territorio, considerando come destinatarie della sua opera tutte le persone che vi dimorano o che vi operano. Nessuna realtà può essere estranea alla sua azione pastorale. È scritto nel *Direttorio Diocesano dei Consigli Parrocchiali*: "L'esistenza di una parrocchia nel proprio territorio, cioè il suo essere la prima cellula della Chiesa nella sua dimensione territoriale, la fa squisitamente laicale. Se non si dà parrocchia senza parroco, è ancor più vero che non si dà parrocchia senza il popolo. Si potrebbe affermare che il ruolo della parrocchia è fare del popolo il popolo di Dio" (Cagliari, 2006, n. 2).

Educare alla chiesa che vive in una parrocchia

60. La situazione attuale delle nostre parrocchie, anche laddove è forte l'attaccamento alla vita parrocchiale, esige che ci si impegni tutti per educare al senso della Chiesa che vive in una parrocchia e, in particolare, alla collaborazione pastorale interparrocchiale e diocesana. Infatti la nostra Chiesa è la famiglia chiamata diocesi, formata dai suoi componenti che sono innanzi tutto le parrocchie. È importante che questo senso della famiglia diocesana sia instillato con amore in tutte le realtà che compongono la famiglia parrocchiale.

Comunità eucaristica

61. La parrocchia è fondata su **di** una realtà teologica, perché ~~essa~~ è una comunità eucaristica. Ciò significa che essa è “una comunità idonea a celebrare l'Eucaristia, nella quale stanno la radice viva del suo edificarsi e il vincolo sacramentale del suo essere in piena comunione con tutta la chiesa. Tale idoneità si radica nel fatto che la parrocchia è una comunità di fede e una comunità organica, ossia costituita dai ministri ordinati e dagli altri cristiani, nella quale il parroco – che rappresenta il Vescovo diocesano– è il vincolo gerarchico con tutta la Chiesa particolare” (Christifideles laici, n. 26; cf. Sacrosanctum Concilium, n. 42). Affermava Giovanni Paolo II nell'enciclica *Ecclesia de Eucharistia* (2003): “Se il cristianesimo deve distinguersi, nel nostro tempo, soprattutto per l'arte della preghiera, come non sentire un rinnovato bisogno di trattenersi a lungo, in spirituale conversazione, in adorazione silenziosa, in atteggiamento di amore, davanti a Cristo presente nel Santissimo Sacramento? Quante volte, miei cari fratelli e sorelle, ho fatto questa esperienza, e ne ho tratto forza, consolazione, sostegno!” (n. 25). Pertanto occorre “restituire alla parrocchia quella figura di Chiesa eucaristica che ne svela la natura di mistero di comunione e di missione” (CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n. 4).

Comunità organica

Comunità amministrata da uomini saggi

62. Nel Codice di Diritto Canonico è definito che la parrocchia è “una determinata comunità di fedeli che viene costituita stabilmente nell'ambito di una Chiesa particolare, e la cui cura pastorale è affidata, sotto l'autorità del Vescovo diocesano, ad un parroco quale suo proprio pastore” (Can. 515/1). Inoltre, il parroco è “il pastore proprio della parrocchia a lui affidata, esercita la cura pastorale della comunità sotto l'autorità del Vescovo diocesano, con il quale è chiamato a parteci-

pare al ministero di Cristo, per compiere al servizio della comunità le funzioni di insegnare, santificare e governare, anche con la collaborazione di altri presbiteri o diaconi e con l'apporto dei fedeli laici, a norma del diritto” (Can. 519). Nella vita parrocchiale ed ecclesiale i rapporti devono essere improntati alla collaborazione con tutti i fratelli in Cristo e anche alla docilità nei confronti di chi svolge il servizio dell'autorità: sacerdoti e Vescovo. In questo contesto è importante riaffermare il valore dell'obbedienza cristiana. È illuminante quanto scritto da S. Ignazio di Loyola nelle sue Costituzioni: “La vera obbedienza non guarda a chi si fa, ma per chi si fa; e se si fa soltanto per il nostro Creatore e Signore, è proprio a Lui, Signore di tutti, che si obbedisce” (Costituzioni della Compagnia di Gesù, n. 84).

Consiglio Pastorale

63. Lo stesso Codice, a proposito del Consiglio Pastorale parrocchiale, stabilisce che “se risulta opportuno a giudizio del Vescovo diocesano, dopo aver sentito il Consiglio Presbiterale, in ogni parrocchia venga costituito il Consiglio Pastorale, che è presieduto dal Parroco e nel quale i fedeli, insieme con coloro che partecipano alla cura pastorale della parrocchia in forza del proprio ufficio, prestano il loro aiuto nel promuovere l'attività pastorale” (Can. 536). Molti documenti magisteriali sostengono la necessità di istituire i Consigli Pastoralisti nelle parrocchie. La *Christifideles laici* dice che l'analisi dei problemi pastorali, “con il concorso di tutti, deve trovare il suo adeguato e strutturato sviluppo nella valorizzazione più convinta, ampia e decisa dei Consigli Pastoralisti parrocchiali” (n. 27). Lo stesso Concilio Plenario Sardo prescrive che sia il Consiglio Pastorale sia il Consiglio per gli Affari Economici siano presenti e operativi in tutte le parrocchie” (n. 56).

Consiglio per gli Affari Economici

64. Riguardo al Consiglio per gli Affari Economici il Codice determina che in ogni parrocchia vi sia “il Consiglio per gli Affari Economici che è retto, oltre che dal diritto universale, dalle norme date dal Vescovo diocesano; in esso i fedeli, scelti secondo le medesime norme, aiutino il parroco nell'amministrazione dei beni della parrocchia” (Can. 537). Il Direttorio Diocesano di Cagliari specifica che in “cordiale sintonia con quanti lo aiutano nella conduzione economica della Parrocchia, il Parroco favorirà la comunicazione tra i Consigli Parrocchiali, chiamando, anche per l'ufficio, il Segretario del C.PAA.EE. a far parte del C.P.P. Infatti tutto il C.PAA.EE. risponde al Parroco e alla Diocesi, ma risponde anche dei beni parrocchiali alla comunità parrocchiale, particolarmente per il tramite del C.P.P.” (n. 12).

Comunità missionaria

65. Dalla lettura del contesto pastorale si possono tracciare due direttive da seguire: 1. le parrocchie devono continuare a rispondere nel migliore dei modi alle richieste di prestazione che vengono loro rivolte; 2. occorre riuscire ad attivare anche una pastorale in senso missionario. Si tratta del fatto che la nuova evangelizzazione deve diventare un ambito della pastorale ordinaria. Come ha scritto la CEI nel documento “Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia”, la Chiesa ha bisogno della parrocchia, perché essa è il luogo dove è possibile comunicare e vivere il Vangelo dentro le forme della vita quotidiana. Ma perché questo possa realizzarsi, bisogna “disegnare con più cura il suo volto missionario, rivedendone l'agire pastorale, per concentrarsi sulla scelta fondamentale dell'evangelizzazione”. La scelta missionaria non è in alternativa alla pastorale ordinaria e non deve portare a “sottostimare quest'ultima, come se fosse, di sua natura, soltanto statica gestione dell'esistente. Ma occorre anche avere il coraggio della novità che lo Spirito chiede oggi alle Chiese” (n. 5). È necessario un radicale cambiamento di mentalità per diventare missionari, e questo vale sia da parte delle persone che delle comunità. Il Signore “chiama sempre a uscire da se stessi, a condividere con gli altri i beni che abbiamo, cominciando da quello più prezioso che è la fede” (*ibidem*, n. 49).

Consapevole di essere una parte del tutto

66. La parrocchia, che il documento conciliare *Apostolicam Actuositatem* (n. 10) definisce “cellula” della Chiesa, è come un frammento che rimanda al tutto. La Chiesa locale infatti non si identifica con la parrocchia ma con la diocesi. Assieme alle altre parrocchie è inserita nella comunità ecclesiale e questa trova il punto di sintesi nella guida del Vescovo. È il Vescovo a guidare le varie comunità parrocchiali attraverso i sacerdoti. Dice la *Sacrosanctum Concilium*: “Poiché nella sua Chiesa il Vescovo non può presiedere personalmente sempre e ovunque l'intero gregge, deve necessariamente costituire dei gruppi di fedeli, tra cui hanno un posto preminente le parrocchie, organizzate localmente sotto la guida di un pastore che fa le veci del Vescovo: esse infatti rappresentano, in un certo modo, la Chiesa visibile stabilita su tutta la terra” (n. 42). Occorre pertanto che, assieme al senso di appartenenza alla propria parrocchia, nei fedeli si curi la formazione della coscienza ecclesiale e il senso di appartenenza alla diocesi. La parrocchia è il “segno” che rimanda ad un significato ulteriore. È il segno di una realtà spirituale più vasta, quella della comunità diocesana e della Chiesa universale. Per analogia si può applicare qui quanto affermava la *Congregazione per la Dottrina della Fede*, in un passo citato da Giovanni Paolo II nell'enciclica *Ecclesia de Eucharistia*, al n. 39: il sacrificio eucaristico, “pur celebrandosi sempre in una particolare comunità, non è mai celebrazione di quella sola comunità: essa, infatti,

ricevendo la presenza eucaristica del Signore, riceve l'intero dono della salvezza e si manifesta così, pur nella sua perdurante particolarità visibile una, santa, cattolica ed apostolica” (*Communio notio*, 1992), n. 11). In un altro passo dell'enciclica lo stesso Papa diceva: “Ho potuto celebrare la Santa Messa in cappelle poste sui sentieri di montagna, sulle sponde dei laghi, sulle rive del mare; l'ho celebrata su altari costruiti negli stadi, nelle piazze delle città... Questo scenario così variegato delle mie celebrazioni eucaristiche me ne fa sperimentare fortemente il carattere universale e, per così dire, cosmico. Sì, cosmico! Perché anche quando viene celebrata sul piccolo altare di una chiesa di campagna, l'Eucaristia è sempre celebrata, in certo senso, sull'altare del mondo. Essa unisce il cielo e la terra. Comprende e pervade tutto il creato” (n. 8). In conclusione, tutto il mistero della Chiesa “è contenuto in ciascuna Chiesa particolare, purché questa non si isoli, ma rimanga in comunione con la Chiesa universale e si faccia, a sua volta, missionaria” (Giovanni Paolo II, *Redemptoris missio*, 1990, n. 48).

ESSERE FAMIGLIA

La famiglia cristiana attuale

67. Dall'insieme dei lavori sinodali è emersa con forza l'idea della centralità della famiglia nella vita sociale, ma in particolare in quella ecclesiale e in ogni tipo di attività evangelizzatrice delle comunità cristiane. Perciò la Pastorale Familiare deve essere centrale nell'azione della Chiesa. Osservando, poi, l'evolversi dell'istituto matrimoniale e della realtà familiare degli ultimi decenni, in generale, appare come siano presenti aspetti positivi assieme ad aspetti negativi. Tra i primi vi è innanzitutto una maggiore consapevolezza dell'importanza delle relazioni che si devono vivere tra coniugi. La relazione coniugale tra marito e moglie è considerata fondamentale, quanto quella tra genitori e figli. Vi è poi una viva attenzione alla libertà personale, alla dignità di ogni persona e di ogni componente della famiglia, specie del proprio figlio, anche quando è in tenera età. C'è, infine, una maggiore responsabilità nella procreazione ed una accresciuta consapevolezza di dover svolgere come coniugi un servizio non solo all'interno della coppia e della famiglia ma anche nella comunità ecclesiale e sociale. Tra gli aspetti negativi, invece, appare anzitutto una differenza tra la cura e l'attenzione che viene data alla relazione di coppia, tra marito e moglie, e le numerose difficoltà che si presentano dinanzi alla prospettiva della paternità e della maternità. Questo si riscontra in modo emblematico nel fenomeno della denatalità. Mentre in un passato recente si verificava una riduzione del numero di figli, oggi è in aumento una sorta di "rifiuto" del figlio. Ci sono molte coppie senza figli oppure che programmano l'arrivo di un figlio dopo un certo numero di anni dal matrimonio. Al contrario, in altri casi si giunge all'eccesso opposto di voler generare a tutti i costi, attraverso l'aiuto della scienza; non importa in quale modo. Poi ci sono difficoltà legate all'instabilità della vita di coppia, alle separazioni e ai divorzi. Un problema conseguente è quello dei bambini, figli di separati. Dal punto di vista culturale e politico si deve constatare che le famiglie non sono adeguatamente aiutate perché sono molti coloro che tendono a non riconoscere questo istituto come fondamento della vita sociale; si sostiene che non c'è bisogno che la coppia sia riconosciuta dallo stato, da un'istituzione pubblica, e dalla Chiesa: due persone si mettono insieme e basta. Dal punto di vista religioso si può affermare che, in questi casi, del matrimonio non si coglie l'aspetto istituzionale né l'aspetto sacrale. In questo tipo di famiglia si percepisce con difficoltà la presenza paterna di Dio. In esso non si manifesta la bontà, la bellezza e l'amore di Dio (Cf. CEI, Direttorio di

pastorale familiare per la Chiesa in Italia, 1993, nn. 4-7). Da tutto ciò appare chiaro come la Chiesa senta forte in se stessa l'urgenza educativa verso la famiglia in tutti i suoi aspetti. Oggi più che mai è necessario investire sulla formazione per far crescere ogni persona nella maturità dell'amore. Si sente il bisogno di testimoniare come ogni tappa della vita umana debba esser permeata dall'amore e come questo sia l'unico vincolo che rende solidi i vari legami, magari diversamente istituzionalizzati, delle relazioni interpersonali.

68. Osservando il contesto più immediato della nostra diocesi si riscontra come soprattutto in città ma anche nei piccoli centri vi sia una presenza di elementi contrastanti tra loro. Accanto a valori tradizionali che sono mantenuti vivi si trovano nuove prassi in materia di scelte familiari. E certamente in queste hanno influsso i grossi mutamenti culturali e sociali. Da un lato c'è un singolare attaccamento alla famiglia di origine, in riferimento non solo al singolo nucleo ma anche all'intera isola, intesa come la "famiglia dei sardi". Un segno di questo si può vedere nelle grandi occasioni come la visita del Papa in Sardegna, nelle manifestazioni di religiosità popolare, come la processione del primo maggio in onore di Sant'Efisia, nella tradizione dei canti popolari in lingua sarda, come pure nelle numerose associazioni di sardi costituite fuori dall'isola, tra gli emigrati, in molte parti del mondo. Anche il senso di appartenenza nei confronti della famiglia e del proprio nucleo parentale appare radicato. Da un altro lato si nota che qualcosa è andato modificandosi col tempo. Si è attenuato, ad esempio lo spirito di solidarietà che sempre in Sardegna caratterizzava il tessuto familiare, specialmente nei confronti dei genitori anziani, dei nonni e dei parenti che in passato erano quasi sempre assistiti in casa. Alle relazioni molto vive, non solo all'interno dei nuclei familiari ma anche nei quartieri e nei vicinati, e specialmente nei paesi dell'interno della diocesi, è subentrato uno stile di vita che rispetta di più il privato e la discrezione nei confronti del prossimo e delle vicende familiari altrui, ma che ha anche favorito lo sviluppo di un fenomeno in crescente espansione nella società del benessere: la solitudine e la difficoltà a trovare delle famiglie vicine dalle quali ricevere sostegno nei momenti di necessità. Inoltre, lo stesso senso dell'ospitalità, che prima le famiglie riservavano con grande attenzione al forestiero, considerato come sacro, oggi è un po' meno sentito, soprattutto nelle zone turistiche. In questi contesti prevale l'attenzione per il profitto, e non sempre si riesce a coniugare l'ospitalità tradizionale della famiglia sarda con l'attività turistica, fatto che porterebbe dei risultati proficui per lo stesso turismo. Per tutti, e in particolare per le comunità cristiane, si presenta la sfida di conservare e ravvivare gli autentici valori della famiglia sarda e di trasmetterli nella maniera più efficace alle nuove generazioni.

Chiesa domestica

69. Una delle definizioni utilizzate dal Concilio Vaticano II sulla famiglia, e che è entrata nel linguaggio comune all'interno del mondo ecclesiale, è quella che la definisce come “chiesa domestica” (LG, n. 11). Tale definizione è incentrata attorno alla realtà fondamentale dell'amore ed ha come base teologica e spirituale il mistero di amore della Trinità e quello sponsale tra Cristo e la Chiesa. Infatti, l'amore “fa sì che l'uomo si realizzi attraverso il dono sincero di sé: amare significa dare e ricevere quanto non si può né comperare né vendere, ma solo liberamente e reciprocamente elargire” (Giovanni Paolo II, *Lettera alle famiglie*, 1994, n. 11). Nel sacramento del matrimonio gli sposi sono resi segno di una grandissima realtà, la comunione trinitaria, e del mistero di unità e di amore che intercorre fra Cristo e la Chiesa. Diceva Giovanni Paolo II che solo se prendono parte al grande mistero dell'amore di Cristo, gli sposi possono amare “sino alla fine”: “o di esso diventano partecipi, oppure non conoscono fino in fondo che cosa sia l'amore e quanto radicali ne siano le esigenze” (*Lettera alle famiglie*, n. 19). Da questa unione di amore procede la famiglia, nella quale nascono i nuovi cittadini della società umana e, attraverso il battesimo, i nuovi membri del popolo di Dio. In tal modo i coniugi diventano testimoni e cooperatori della fecondità della Madre Chiesa. Inoltre, la famiglia in quanto “chiesa domestica” è anche la sposa di Cristo. Come affermava lo stesso Giovanni Paolo II, la “Chiesa universale, e in essa ogni Chiesa particolare, si rivela più immediatamente come sposa di Cristo nella 'chiesa domestica' e nell'amore in essa vissuto: amore coniugale, amore paterno e materno, amore fraterno, amore di una comunità di persone e di generazioni” (*ibidem*). Si comprendono così i motivi per cui la famiglia è ordinariamente determinante per la trasmissione della fede. È una realtà che costituisce la prima esperienza di Chiesa che una persona vive. In essa i figli trovano una iniziale forma di preparazione alla vita di fede, sono condotti a ricevere i primi sacramenti e vivono le prime esperienze di carità. In particolare, dalle relazioni sinodali è stato sottolineato come i figli siano favoriti nel loro primo contatto con la Chiesa quando per primi i genitori, assieme ai loro figli, partecipano alla Messa domenicale, quando nella fede ascoltano la Parola di Dio e quando insieme pregano e invocano Dio per se stessi e per le necessità di tutti i bisognosi. Perciò, in quanto “chiesa domestica”, partecipare all'Eucaristia domenicale è per la famiglia un ideale verso cui tendere. Nel nostro contesto diocesano si deve affermare che ci sono molte belle famiglie che danno testimonianza di fede cristiana, che si preoccupano di seguire la formazione cristiana dei figli e che sono assidue alle celebrazioni liturgiche. Poi ci sono dei genitori che, pur non partecipando alla vita ecclesiale, tuttavia iscrivono i figli alla catechesi e li affidano alle cure della comunità parrocchiale. Sono pochi coloro che rifiutano di ricevere un aiuto dalla parrocchia per l'educazione dei figli. Comunque, di fronte al pericolo della scristianizzazione in atto nella

nostra società, quello delle famiglie è un settore al quale è necessario prestare la massima cura e attenzione da parte della Chiesa. Le parrocchie e le comunità cristiane devono attivare una pastorale che sia rivolta non solamente alle coppie di fidanzati che si preparano al matrimonio ma anche alle giovani famiglie e, più in generale, a tutte le famiglie, fino a quelle composte da anziani e da vedovi, con le difficoltà loro proprie. Una forma di attuazione della pastorale familiare può essere quella dei “centri di ascolto” nelle case, con l'aiuto di coppie di coniugi preparati allo scopo.

Comunità di persone

Comunità unita

70. La definizione più semplice che si possa dare della famiglia è quella di “comunità di persone”, anche se non ogni comunità di persone costituisce una famiglia. È però una comunità dai confini vasti perché comprende non solo genitori e figli, ma anche nonni e antenati. La famiglia, dice Benedetto XVI, è “una comunità di generazioni” ed è “garante di un patrimonio di tradizioni” (Omelia a Valencia, in occasione del V incontro mondiale delle famiglie, 2006). La relazione tra le generazioni è un valore ancora vivo e sentito nelle nostre famiglie, che va conservato e ravvivato. Lo stesso Giovanni Paolo II osservava che i tempi in cui viviamo “manifestano la tendenza a restringere il nucleo familiare entro l'ambito di due generazioni. Ciò avviene spesso per la ristrettezza delle abitazioni disponibili, soprattutto nelle grandi città. Non di rado, però, ciò è dovuto anche alla convinzione che più generazioni insieme siano di ostacolo all'intimità e rendano troppo difficile la vita”. Ma - egli si domandava - “non è proprio questo il punto più debole? C'è poca vita umana nelle famiglie dei nostri giorni. Mancano le persone con le quali creare e condividere il bene comune; eppure il bene, per sua natura, esige di essere creato e condiviso con altri: 'bonum est diffusivum sui': 'il bene tende a diffondersi'. Il bene quanto più è comune, tanto più è anche proprio: mio - tuo - nostro. Questa è la logica intrinseca dell'esistere nel bene, nella verità e nella carità. Se l'uomo sa accogliere questa logica e seguirla, la sua esistenza diventa veramente un 'dono sincero'” (*Lettera alle famiglie*, n. 10). Il principio interiore e la forza che sostiene la coppia nella vita familiare è l'amore. Senza l'amore la famiglia non è una comunità di persone e senza l'amore non può crescere e diventare sempre più una comunità di persone (Cf. Giovanni Paolo II, *Familiaris consortio*, 1981, n. 18). Se la famiglia è una realtà fondata sull'amore, allora il primo compito che deve essere assunto dai coniugi è quello di costruire una vera fraternità di persone. Infatti, l'unità e la comunione familiare sono un dono che scaturisce dal sacramento nuziale ma nello stesso tempo sono un impegno da mantenere. Dopo il sacramento l'uomo e la donna sono chiamati a rinnovare quotidianamente la promessa matrimoniale di fedeltà e di amore per poter

crescere nella comunione vicendevole, e questo impegno riguarda anche i rapporti con i parenti. Si devono curare costantemente non solo le relazioni tra marito e moglie, tra genitori e figli, ma anche tra nonni e nipoti, e tra le parentele più vaste. Tuttavia, perché l'unità familiare sia conservata e perfezionata è richiesto un grande spirito di sacrificio. Questo comporta una pronta e generosa disponibilità di tutti e di ciascuno alla comprensione, alla tolleranza, al perdono, alla riconciliazione. Perché la famiglia che si pone come obiettivo di crescere nell'unità e nella concordia trova nel suo cammino molti ostacoli: l'egoismo, il disaccordo, le tensioni e i conflitti vari. Ogni famiglia deve sentirsi chiamata da Dio ad operare per la riconciliazione, superando le offese che si ricevono, a ricostruire la comunione quando è soffocata dall'individualismo e a ritrovare l'unità, quando inizia ad essere intaccata dalla divisione. Quali sono però gli strumenti spirituali più efficaci per poter recuperare l'armonia dei primi tempi del matrimonio e per poter crescere nell'unità e nella concordia familiare? Per riuscire in questo intento si può trovare un efficace aiuto dai sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucaristia. Da queste due fonti spirituali la famiglia riceve la grazia e la forza per operare bene al suo interno e per crescere nella fede e nella carità. Assieme alla grazia sacramentale è importante la preghiera fatta in comune, marito e moglie, genitori e figli insieme. Come dice la *Familiaris Consortio*, la dignità e la responsabilità della famiglia cristiana, quale "Chiesa domestica", "possono essere vissute solo con l'aiuto incessante di Dio, che inamovibilmente sarà concesso, se sarà implorato con umiltà e fiducia nella preghiera" (n. 59).

Comunità aperta

Alla vita nascente

71. La famiglia è una speciale comunità di persone non chiusa in se stessa ma aperta ai valori più grandi e più alti dell'esistenza. Oltre al compito di costruire una fraternità di persone la famiglia partecipa anche alla missione di trasmettere il dono della vita. Il servizio alla vita si esprime soprattutto attraverso la generazione e l'educazione, ma in realtà si può dire che ogni atto di vero amore verso gli altri rende evidente la fecondità spirituale della famiglia, mediante la donazione di sé agli altri. Dice Giovanni Paolo II nella *Lettera alle famiglie*: "Quando l'uomo e la donna nel matrimonio si donano e si ricevono reciprocamente nell'unità di 'una sola carne', la logica del dono sincero entra nella loro vita. Senza di essa, il matrimonio sarebbe vuoto, mentre la comunione delle persone, edificata su tale logica, diventa comunione dei genitori. Quando trasmettono la vita al figlio, un nuovo 'tu' umano si inserisce nell'orbita del 'noi' dei coniugi, una persona che essi chiameranno con un nome nuovo: 'nostro figlio...; nostra figlia...'" (n. 11). Durante il rito del matrimonio la Chiesa domanda agli sposi se sono disposti ad accogliere e ad educare cristianamente i figli che Dio vorrà loro donare. Questa domanda è strettamente unita al

consenso coniugale e al giuramento d'amore e di fedeltà che si scambiano pensando al futuro, per tutti i giorni della loro vita. Perciò la paternità e la maternità “rappresentano un compito di natura non semplicemente fisica, ma spirituale; attraverso di esse, infatti, passa la genealogia della persona, che ha il suo eterno inizio in Dio e che a Lui deve condurre” (n. 10). L'amore reciproco che celebrano nel matrimonio non è chiuso ma è aperto al mondo e il segno di questa apertura e attenzione verso gli altri è dato proprio dalla nascita di un figlio. Di quel figlio che dal Creatore è dato in custodia ai genitori, perché lo conducano verso una libera ma pure completa realizzazione dei piani divini su di lui, quella che è la vocazione all'autentica felicità di ogni figlio di Dio.

Allo sviluppo della società

72. Tra i compiti che la *Familiaris Consortio* indica per la famiglia vi è anche quello in riferimento alla società civile. Il documento afferma infatti che “l'avvenire dell'umanità passa attraverso la famiglia” (n. 85). La famiglia non può chiudersi in se stessa ma deve aprirsi alle altre famiglie e alla società. Nella pratica questo lo si vive soprattutto impegnandosi nell'educazione dei figli. I ragazzi e i giovani sono aiutati a sviluppare in loro i valori fondamentali per la formazione di cittadini liberi, onesti e responsabili. Sono, in generale, i valori della verità, della giustizia, della solidarietà, del sostegno ai deboli, dell'amore per gli altri e per se stessi ma, in particolare, l'esercizio della carità verso il prossimo bisognoso, verso i parenti malati e la pratica del perdono e della tolleranza nella propria casa; sono i comportamenti che preparano i più giovani a saper collaborare per una società nuova ed un mondo più giusto. Per questo appare evidente che la famiglia ha un “valore unico e insostituibile per lo sviluppo della società”. Essendo la “culla della vita e dell'amore, nella quale l'uomo 'nasce' e 'cresce’”, è davvero “la cellula fondamentale della società” (Giovanni Paolo II, *Christifideles laici*, 1988, n. 40). In questo senso l'attività pastorale della Chiesa deve anzitutto aiutare la famiglia a prendere coscienza della sua identità di “primo nucleo sociale di base e del suo originale ruolo nella società” (*ibidem*).

Alla vita e alla missione della Chiesa

73. Infine, la famiglia cristiana, che è formata da battezzati, deve partecipare alla vita e alla missione della Chiesa, per l'edificazione del Regno di Dio nella storia. In virtù del sacramento del matrimonio, i coniugi e i genitori cristiani non solo ricevono il dono fondamentale dell'amore di Cristo ma sono anche chiamati all'interno della comunità cristiana a trasmettere agli altri il medesimo amore di Cristo. Essi, però, partecipano alla missione di Cristo e della Chiesa con una modalità e uno stile che è propriamente quello della famiglia; agiscono non come singoli ma come coppia, secondo il modello comunione. Dice la *Familiaris Consortio*: “Se la famiglia

cristiana è comunità i cui vincoli sono rinnovati da Cristo mediante la fede e i sacramenti, la sua partecipazione alla missione della Chiesa deve avvenire secondo una modalità comunitaria: insieme, dunque i coniugi in quanto coppia, i genitori e i figli in quanto famiglia, devono vivere il loro servizio alla Chiesa e al mondo” (n. 50). Allo stesso modo la famiglia prende parte all'azione evangelizzatrice della Chiesa, e alla diffusione del Regno di Dio nel mondo, mediante quelle realtà quotidiane che sono caratteristiche della sua condizione di vita. È attraverso l'amore “coniugale e familiare - vissuto nella sua straordinaria ricchezza di valori ed esigenza di totalità, unicità, fedeltà e fecondità - che si esprime e si realizza la partecipazione della famiglia cristiana alla missione profetica, sacerdotale e regale di Gesù Cristo e della sua Chiesa” (*ibidem*).

Comunità santa

74. Giovanni Paolo II ha profetizzato che una delle novità del terzo millennio saranno le famiglie sante. Il Concilio Vaticano II dice: “I coniugi cristiani sono corroborati e quasi consacrati da uno speciale sacramento per i doveri e la dignità del loro stato. Ed essi compiendo in forza di tale sacramento il loro dovere coniugale e familiare, nello Spirito di Cristo, per mezzo del quale tutta la loro vita è pervasa di fede, speranza e carità, tendono a raggiungere sempre più la propria perfezione e la mutua santificazione, ed assieme rendono gloria a Dio.”(GS n.48) Sarà compito della nostra Chiesa locale promuovere le famiglie verso la pienezza della carità, riconoscendo quelle che già hanno dato esempio di santità coniugale, proponendole come esempio alle altre famiglie e curando una vera e propria spiritualità coniugale e familiare che aiuti le famiglie a camminare verso la perfezione cristiana. Sia proposta la santità come l'ideale della famiglia cristiana e si aiutino le famiglie a conseguirla.

Dio ama tutte le famiglie

75. Mentre la nostra Chiesa professa la sua fede nella famiglia che nasce dal matrimonio sacramento, riconosce anche la dignità a tutte quelle famiglie che hanno all'origine un matrimonio cosiddetto civile perché non celebrato davanti ad un sacerdote. Sia rispettata e riconosciuta la dignità del consenso naturalmente valido espresso davanti ad un pubblico ufficiale e ci si adoperi perché venga sanato “in radice”, così che possa essere considerato consenso sacramentale: si avrà una famiglia nata da un matrimonio sacramento fin dal momento in cui fu emesso il primo consenso. Si abbia rispetto anche per quelle famiglie che non sono nate da un matrimonio sacramento perché i coniugi provengono da un'altra esperienza matrimoniale. Si aiutino a chiarire la situazione del matrimonio precedente. Si aiutino a chiarire presso il tribunale regionale la validità o meno del matrimonio precedente.

Nel caso che la situazione resti insanabile la famiglia non sia sottoposta a nessuna forma di discriminazione anche se non potranno accostarsi ai sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucarestia. Siano aiutati nella loro vita cristiana perché possano essere educatori cristiani dei loro figli. Quanto alle famiglie che hanno rifiutato ogni forma di matrimonio, anche civile, le si aiuti a comprendere l'importanza del matrimonio cristiano, non vengano in nessun modo emarginate e soprattutto non vengano in nessun modo né rinvii né tanto meno negati i sacramenti ai loro figli: anzi, sarà quello il momento migliore per aiutare quei genitori a prendere coscienza della loro situazione familiare irregolare ed a intraprendere il cammino di preparazione al matrimonio religioso. Da parte di tutti si ritenga sufficiente come impegno ad educare cristianamente i figli quello di assicurare per loro la preparazione e il conferimento degli altri sacramenti dell'iniziazione cristiana.

La festa del Matrimonio

76. La nascita di una famiglia è una festa per tutta la comunità cristiana. La Chiesa si compiace per la festa che si celebra, anche se auspica maggiore sobrietà in maniera che nessuno, nell'impossibilità di fare grandi e fastosi festeggiamenti, rinvii il matrimonio religioso cominciando una convivenza o celebrando il solo matrimonio civile. Si curi che la festa sia ben preparata soprattutto facendo comprendere la grandezza del sacramento del matrimonio attraverso una adeguata catechesi di preparazione. Si faccia una celebrazione in cui gli sposi siano coinvolti e gli invitati partecipino al rito e non vi assistano passivamente. Il sacerdote colga l'occasione per fare una adeguata catechesi sul matrimonio e la famiglia con la consapevolezza che molti dei presenti non sono cristiani praticanti.

La pastorale familiare

77. L'interesse della Chiesa per la famiglia si manifesterà in una adeguata pastorale familiare che si articolerà nel preparare, sostenere e sviluppare la famiglia.

Preparare alla famiglia. La preparazione deve essere remota e prossima. Si faccia riferimento alla famiglia fin dalle prime classi del catechismo responsabilizzando i figli, anche piccoli, nei confronti della famiglia e dei genitori. Non si manchi di far riferimento alla famiglia come oggetto della pastorale nelle omelie e nelle catechesi ordinarie. La preparazione prossima sarà costituita dalla immediata preparazione al Matrimonio che si terrà in parrocchia da persone specializzate. Si auspica che più parrocchie si uniscano soprattutto quando il numero dei nubendi è piccolo. Nella preparazione immediata non manchi il riferimento alla spiritualità coniugale e si introducano i fidanzati a pregare insieme. Ogni parroco curi anche il contatto personale con le singole coppie approfittando della compilazione dei documenti: farà di tutto perchè questo non appaia un momento burocratico.

78. *Sostenere la famiglia.* La Chiesa è consapevole che, come una madre, deve aver cura particolare soprattutto delle giovani famiglie, accompagnandole innanzitutto nel cammino iniziale con l'aiutarle a superare le prime immancabili difficoltà. Famiglie cristiane esperte potranno essere i soggetti privilegiati di questa pastorale. Si prenda in seria considerazione la costituzione di centri di ascolto per le famiglie e si valorizzi il consultorio familiare della diocesi. Si creino occasioni per far rinnovare alle coppie le loro promesse matrimoniali e si sottolineino tutti gli anniversari come momento privilegiato per prendere coscienza del dono della famiglia. In particolare si celebri in tutte le parrocchie la festa della Sacra Famiglia. Attraverso la Caritas parrocchiale si prenda coscienza delle famiglie che versano in particolari difficoltà economiche e si faccia di tutto perchè possano essere aiutate. Si promuovano le associazioni di famiglie, che possono essere di grande aiuto a fare della Parrocchia una reale "famiglia di famiglie".

79. *Sviluppare la famiglia.* Il reale sviluppo della famiglia è la sua perfezione cristiana della carità, cioè la sua santità. La vocazione alla famiglia è una reale vocazione alla santità e la Chiesa deve impegnarsi a che ogni famiglia cammini verso la santità sulle vie del Vangelo. Questa reale novità del Concilio Vaticano II sia evangelizzata e promossa attraverso l'evangelizzazione e le proposte di itinerari di spiritualità familiare. Saranno le famiglie a salvare le famiglie e saranno le famiglie sante le prime missionarie della famiglia. Mentre i sacerdoti non mancheranno di proporre la santità come meta saranno però attenti a dove lo Spirito conduce le famiglie e a quale sarà l'originalità spirituale che caratterizzerà le famiglie sante. Siamo coscienti che la santità coniugale rappresenterà la grande novità del nuovo millennio e che ai nostri santi venerati si aggiungeranno famiglie sante e dalla Chiesa riconosciute come tali.

ESSERE A SERVIZIO

Nella Chiesa da presbitero

80. L'assemblea sinodale ha manifestato un'affettuosa attenzione ai presbiteri manifestando la fede della nostra Chiesa e la riconoscenza a Dio per aver dato alla Chiesa di Cagliari presbiteri che l'hanno edificata con l'esempio e la parola.

81. Al presbitero si richiede soprattutto autenticità di vita: che la sua vita corrisponda al ministero che esercita in nome di Dio. Vita e ministero devono coincidere. È formalmente richiesto da tutti che il prete sia un vero uomo di Dio e che con la sua vita esprima l'immagine di Cristo.

82. Il sacerdote deve essere soprattutto un uomo di fede viva, autentico testimone delle cose di lassù. Che la sua fede sostanzi la speranza di cui deve essere capace di dar ragione e che egli rappresenti la forza trainante di tutto il popolo di Dio sulle orme di Cristo. Con la sua carità sia l'espressione dell'amore di Dio per l'uomo e rappresenti in ogni occasione quel supplemento di amore necessario perché la famiglia dei figli di Dio rimanga unita e fedele.

83. Il popolo cristiano ha fede nel sacerdote e desidera vedere in lui soprattutto l'immagine di Gesù buon Pastore che edifica e guida la famiglia dei figli di Dio. Vede soprattutto il sacerdote legato stabilmente alla sua comunità parrocchiale ed esprime il desiderio che ogni comunità abbia il suo sacerdote. Per rispondere alle esigenze legittime dei fedeli quindi il sacerdote deve tendere con tutte le forze alla santità come ha promesso il giorno della sua ordinazione sacerdotale. Mentre il popolo cristiano, che non intende rassegnarsi a non avere sacerdoti santi, li aiuterà con la preghiera e con l'esortazione a camminare sulle vie della perfezione evangelica.

Il presbitero

Il Seminario

84. La vita del presbitero comincia in Seminario dove si svolge la sua formazione al sacerdozio. Per questo il Seminario rappresenta uno degli interessi più grandi di tutta la comunità diocesana, perché è la comunità in cui si formano i futuri apostoli.

85. Il Seminario è la comunità formata da coloro che, percepita la vocazione al sacerdozio, vivono insieme il Vangelo. Essi potranno così verificare, sotto la guida del Vescovo e di sacerdoti a ciò destinati, l'autenticità della propria vocazione, attraverso una profonda esperienza di Dio fatta nella preghiera; attraverso un'esperienza di Chiesa, realizzata nella vita comune a contatto con la diocesi; e attraverso una esperienza pastorale, che permetta loro di intravedere quale sarà la futura vita del prete. Potranno così formarsi a quello che sarà il futuro ministero in vista della ordinazione sacerdotale.

86. L'Arcidiocesi di Cagliari ha il suo Seminario minore, costituito da una comunità di giovani liceali con seri interessi vocazionali, e il suo Seminario maggiore per accogliere gli studenti di filosofia e teologia e quegli adulti che seriamente aspirano al sacerdozio e stanno curando a diversi livelli la loro preparazione. A seconda delle necessità della preparazione l'Arcivescovo potrà utilizzare per la formazione anche la disponibilità degli altri Seminari maggiori come il Seminario regionale e i vari Seminari di Roma. Il Seminario è guidato da un particolare statuto e regolamento che ne prevede tutta l'articolazione e l'organizzazione. Una apposita commissione formata da sacerdoti seguirà il lavoro formativo dei Seminari ed esaminerà le domande di ordinazione che i candidati rivolgeranno all'Arcivescovo.

87. Tutta la diocesi sia coinvolta nell'interesse per le vocazioni sacerdotali e per la vita del Seminario sia con la preghiera che con la collaborazione economica. Ogni parrocchia avrà il suo punto di riferimento nell'Opera delle Vocazioni Sacerdotali.

Dinamiche naturali e soprannaturali

88. Ogni presbitero comincia la sua missione con l'ordinazione sacerdotale che orienterà tutta la sua vita, coinvolgendolo esistenzialmente in modo da essere totalmente identificato con la sua missione sacerdotale. La vita di fede, la certezza di compiere la volontà di Dio che si manifesta attraverso il Vescovo, la condivisione con il presbiterio che diventa amicizia e comunione con i sacerdoti, l'unica passione di salvare le anime costituiscono la struttura portante della vita di ogni sacerdote. Essa, nonostante i molteplici e diversificati impegni propri della vita di oggi, troverà la sua unità non tanto nell'ordine puramente esterno delle attività pastorali, ma "seguendo nello svolgimento del proprio ministero l'esempio di Gesù Cristo, il cui cibo era il compimento della volontà di Colui che lo aveva inviato a realizzare la sua opera." (P. O. 14)

89. Per ogni presbitero è di somma importanza aver chiaro qual è il vertice a cui tendere con la sua vita personale, per non perdersi nella ricerca di altri interessi che potrebbero compromettere soprattutto la pace interiore e quindi il dinamismo pastorale producendo tristezza e pigrizia. Lo scopo della vita del prete non è né la carriera né il denaro, ma il progressivo raggiungimento dell'intimità con Cristo che

lo condurrà alla sempre più perfetta identificazione con Lui. Cristo e la sua amicizia è lo scopo unico della vita del prete. In Lui trova l'integrazione affettiva di tutti i suoi desideri. Vivere alla sua sequela condotto dallo Spirito Santo è la certezza che è fonte di pace. Il prete non può che essere un contemplativo nell'azione. Egli, col passare degli anni, penetra sempre più i divini misteri e leggendo tante anime diventa il grande specialista del cuore umano, dove assiste all'opera creativa dello Spirito del Signore. La condivisione della vita con Cristo, vivendo nella stessa casa in cui è la presenza dell'Eucarestia, lo stimolo continuo della fede dei fedeli che chiedono al prete coerenza di vita, la mozione dello Spirito Santo che, se ascoltato, suggerisce continuamente la preghiera, orientano la persona del sacerdote alla perfezione cristiana a cui è chiamato e di cui deve essere modello ai fedeli. L'esempio del Santo Curato di Ars, patrono di tutti i sacerdoti, è il chiaro ideale che la Chiesa propone per essere preti secondo il Cuore di Cristo.

I sacerdoti giovani

90. I primi anni di vita sacerdotale sono caratterizzati dal classico entusiasmo giovanile ma anche dalla fragilità tipica della giovane età. Per questo i sacerdoti giovani rappresentano necessariamente l'oggetto della massima attenzione di tutto il presbiterio diocesano. È auspicabile che le prime esperienze di vita sacerdotale avvengano accanto ad un sacerdote maturo che accompagni il giovane sacerdote nei primi anni. Per questo è particolarmente opportuna l'esperienza di vicario parrocchiale fatta condividendo la vita col parroco anche nella stessa abitazione, in maniera da permettere una vera comunione di vita con abituali incontri per la preghiera e per i pasti. Anche la diocesi abbia un particolare riguardo alla formazione dei giovani sacerdoti con incontri formativi organizzati appositamente per loro. Sia preferita per essi la pastorale più consona, come quella scolastica e giovanile, senza dimenticare di introdurli ad una conoscenza generale di tutti gli aspetti della pastorale in vista delle nuove responsabilità che dovranno affrontare. Soprattutto si curi che siano seguiti spiritualmente e fin dai primi anni di sacerdozio imparino ad integrare preghiera e attività apostolica, in modo che tutto sia sostenuto da una robusta vita interiore. Evitando ogni forma di paternalismo i sacerdoti si sentano responsabili dei loro confratelli, pronti ad aiutarli nella necessità, misericordiosi nel comprendere le loro debolezze ma anche sommamente coinvolti nel bene delle anime che è la "suprema lex". Per questo nessuno si senta dispensato dalla affettuosa ma anche coraggiosa correzione in caso di leggerezze o di veri e propri errori di cui i confratelli potrebbero rendersi realmente colpevoli. Con sincera carità si intervenga con la necessaria correzione evangelica da parte di chi venisse a conoscenza che qualche confratello è venuto meno ai suoi doveri fondamentali.

I sacerdoti maturi

91. La maturità è un dono che comporta anche grandi responsabilità.

Lo stesso nome presbitero richiama maturità, ma quando alla fiducia della Chiesa che ci considera tali corrisponde anche una vera esperienza di vita, aumenta la responsabilità nei confronti della propria Chiesa e del proprio presbiterio. Chi ha raggiunto una vera maturità non corre il rischio di sentirsi un arrivato che ormai sa tutto e a cui nessuno ha più niente da insegnare. Il mistero sacerdotale che ci coinvolge esige un approfondimento continuo e una capacità di attenzione che chiede una vera e propria “formazione permanente che - come ricorda la Pastores dabo vobis - costituisce un dovere anche per i presbiteri di mezz’età. In realtà, sono molteplici i rischi che si possono correre, proprio in ragione dell’età. Ad esempio un attivismo esagerato e una certa routine nell’esercizio del ministero. Così il sacerdote è tentato di presumere di sé, come se la propria personale esperienza, ormai collaudata, non dovesse più confrontarsi con nulla e con nessuno.” (n.77) È augurabile che alla maturità umana corrisponda anche una autentica maturità spirituale. Sia sempre più profondo lo spirito di preghiera, aumenti il distacco dalle cose materiali, cresca in tutto la visione di fede e di giorno in giorno cresca la sua amicizia con Cristo che renda il ministero del presbitero effettivamente efficace nella salvezza delle anime.

I sacerdoti anziani

92. L'anzianità è sicuramente un dono che Dio fa alla persona e alla Chiesa. Il sacerdote anziano, libero ormai da tutta la parte organizzativa e materiale che la pastorale necessariamente comporta, potrà svolgere il suo ministero in modo eminente “cor ad cor”, cioè lavorando e incontrando personalmente le persone per ascoltare tutti con calma e serenità ed essere vicino a ciascuno nel suo cammino verso il Signore. Tanti sacerdoti anziani sono stati e saranno sempre una grande benedizione per la nostra Chiesa proprio per questo ministero che alcuni giustamente definiscono classico. Questo Sinodo ha affermato tutto l'apprezzamento per i sacerdoti di una certa età che mettono a disposizione delle parrocchie e dei singoli fedeli la loro maturità sacerdotale confermando la fiducia e la gratitudine verso di loro. I sacerdoti, giunti al settantacinquesimo anno di età, sono invitati a rimettere nelle mani del Vescovo quell'incarico che era stato loro affidato dalla Chiesa. Nessuno lo faccia con lo spirito con cui un impiegato lascia l'ufficio per la pensione, ma con lo spirito di chi è consapevole che il Signore gli sta chiedendo qualcosa di diverso per cui riceve le grazie opportune.

93. L'anzianità è spesso anche accompagnata dalla croce delle malattie e di tante limitazioni. Anche l'offerta delle proprie croci fa parte di quel ministero che ci è stato affidato. La Chiesa diocesana avrà cura che i sacerdoti che hanno offerto la loro vita e tutte le loro forze nell'attività apostolica non manchino della necessaria

assistenza nel momento della prova. Si avrà cura di facilitare ad essi lo svolgimento di una forma adeguata di ministero sacerdotale e specialmente la celebrazione della Santa Messa.

94. La morte è sicuramente il più grande atto di fede e l'offerta integrale della vita insieme all'offerta di Cristo, e la partecipazione completa alla sua Redenzione. Anche per il sacerdote è il momento culminante del suo cammino verso Cristo. Ciascuno si prepari a viverla come il momento più alto della sua evangelizzazione, soprattutto se preceduta da una prolungata passione sul Calvario della malattia. Ciascun sacerdote ricordi di provvedere per tempo alle sue proprietà perché tutto quello che ha ricevuto dalla Chiesa sia consegnato alla Chiesa.

Il Pastore

95. La cultura agro-pastorale della nostra isola rende più facile avvicinarsi all'immagine che Gesù aveva dinanzi a sé quando si definì buon Pastore. Il Pastore soprattutto vive col suo gregge e condivide la vita delle sue pecore. Per questo è d'obbligo la residenza del parroco nella sua parrocchia anche come abitazione privata, mentre è dovere formale di ogni parroco risiedere nella casa canonica laddove esista. È doveroso che tutte le parrocchie siano fornite di una degna abitazione perché il parroco vi possa risiedere. Risiedere per condividere, cioè essere vicino alle persone, alle famiglie ed essere presente soprattutto in tutte quelle situazioni di croce che solo la presenza può far conoscere e condividere. Che nessun parroco lasci la parrocchia per un tempo prolungato senza avvertire il Vescovo e senza aver provveduto alla propria sostituzione non soltanto nelle liturgie ma anche nell'assistenza spirituale.

Con la Parola

96. Nutre con la Parola il suo popolo curando personalmente o facendosi aiutare nel ministero della predicazione ordinaria e straordinaria. Prima di tutto curi le omelie durante le celebrazioni liturgiche domenicali e occasionali. Nelle liturgie domenicali potrà incontrare i fedeli praticanti che attingeranno dalla Parola spezzata dal parroco la luce che dovrà accompagnarli tutta la settimana e dare lo stile spirituale alla vita della parrocchia. Che mai venga usato lo spazio riservato all'omelia ad altri scopi al di fuori dell'annuncio della Parola del Signore. Nelle altre liturgie come quelle del Battesimo, dei Matrimoni e dei Funerali il parroco avrà l'occasione per far giungere il messaggio di salvezza anche ai cristiani che praticano solo occasionalmente. L'omelia deve essere preparata nella preghiera e accompagnata dalla preghiera. Il parroco è poi il responsabile primo e diretto di tutta la catechesi organica che si tiene nella sua parrocchia. Anche se incaricherà i catechisti, della

cui competenza e dignità è sempre diretto responsabile e dei quali curerà la formazione, rimane il garante della crescita nella fede dei suoi fedeli di qualsiasi età. Sarà bene che abitualmente visiti i gruppi di catechismo, ne animi l'impegno e orienti tutto quanto viene proposto verso la comunione con Dio che è lo scopo primario della catechesi. Non manchi nelle parrocchie la proposta di una catechesi straordinaria in occasione delle feste da preparare con appropriati tridui o novene di predicazione e la celebrazione delle missioni popolari almeno ogni cinque anni.

Sostiene con i sacramenti

97. Che i sacramenti siano sempre preparati dall'evangelizzazione perché possa essere colto sempre il loro reale significato e possano essere ricevuti con frutto. Il parroco è il ministro ordinario dei sacramenti nella sua parrocchia; ma se per motivi diversi venisse richiesto della autorizzazione per poterli celebrare in altra parrocchia, la conceda volentieri come segno di comunione con le altre comunità e di condivisione dello stesso sacerdozio con i confratelli. I sacramenti siano celebrati con la massima dignità come i segni più alti della nostra fede. I sacerdoti siano sempre disponibili e preferiscano questa a qualsiasi altra attività apostolica. Soprattutto è richiesta la massima disponibilità per il sacramento della Riconciliazione, per il quale si desidera nelle chiese una presenza disponibile del sacerdote perché i fedeli possano avvicinarsi alla confessione con calma e preparazione, soprattutto quando sono condotti dallo Spirito. È richiesta particolarmente una presenza quasi continua di sacerdoti disponibili per l'accoglienza sacramentale nelle chiese delle città e delle parrocchie più grandi. Sarà particolarmente preziosa l'opera dei sacerdoti anziani che, liberi da altri impegni pastorali, possono dedicarsi con piena disponibilità a questo ministero.

98. Anche la celebrazione dei sacramentali sarà curata con attenzione, soprattutto facendoli precedere dall'evangelizzazione perché nel loro uso sia eliminata ogni ombra di atteggiamento magico ed essi risultino sempre manifestazione della fede nel Signore che viene incontro ai suoi figli con la sua Benedizione. Particolarmente delicato è il ministero dell'esorcista che potrà essere esercitato solo da coloro a cui il Vescovo ne avrà concesso l'autorizzazione.

Anima con la sua guida

99. Il pastore, a differenza del mercenario, è responsabile della vita del suo popolo che guiderà non spadroneggiando su di esso ma con l'animazione. La sua responsabilità pastorale sarà condivisa dai vari organi di partecipazione, come il Consiglio Pastorale, che dovrà essere istituito in ogni parrocchia, e il Consiglio degli Affari Economici, che ogni parrocchia è obbligata ad avere. Il primo responsabile rimane co-

munque il parroco e l'ultima parola spetta a lui. Ricorderà sempre che "chi si accinge a governare le anime deve anche essere pronto a renderne conto" (S. Benedetto, Regola). Guiderà la comunità soprattutto responsabilizzando tutti perché ciascuno metta a servizio degli altri quei carismi che ha ricevuto. Più che il responsabile di tutto e di tutti si ritenga il responsabile della responsabilità di tutti. Abbia come scopo della sua azione pastorale l'attuazione del Vangelo, in maniera da fare della sua comunità una autentica parabola evangelica che tutti possano leggere e così glorificare il Padre nostro che è nei cieli. In questo modo il parroco si consideri servo di tutti e nel suo servizio non faccia differenza di persone, ma ciascuno si senta amato e accolto. Ricordi sempre che la sua presenza è presenza sacramentale di Cristo in mezzo ai suoi fedeli. Il Parroco è "forma gregis" e, come dice s. Gregorio Nazianzeno, "Lux gregis flamma pastoris". Ricordi anche che il Pastore vive in se stesso il progetto che propone agli altri, in maniera che nessuno possa dubitare che la sua predicazione non corrisponda alla sua vita o almeno al sincero desiderio di realizzare tale corrispondenza.

Unito al Vescovo

100. "Tutti i presbiteri, insieme ai Vescovi partecipano dell'unico sacerdozio e ministero di Cristo e la stessa unità di consacrazione e di missione esige la comunione gerarchica dei presbiteri con l'ordine dei Vescovi. I Presbiteri avendo presente la pienezza del Sacramento dell'Ordine dei Vescovi, venerino in essi l'autorità di Cristo Sommo Pastore. Siano dunque uniti al Vescovo con sincera carità e obbedienza." "Nessun presbitero è quindi in condizione di realizzare la propria missione se agisce da solo e per proprio conto, senza unire le proprie forze a quelle degli altri presbiteri, sotto la guida di coloro che governano la Chiesa" (Concilio Vaticano II). La comunione col Vescovo è un fatto di fede e fa parte della fede nel proprio sacerdozio che ogni presbitero deve professare. L'obbedienza promessa il giorno dell'ordinazione sacerdotale e rinnovata ogni volta che viene conferito un nuovo ufficio non è passiva e inerte accoglienza di quanto la diocesi propone, ma piena collaborazione e impegno nel realizzare quelle proposte pastorali che il Vescovo presenta come esigenze immediate del popolo cristiano. I fedeli vedano nella comunione del proprio parroco col Vescovo la garanzia di essere in comunione con l'unica Chiesa di Cristo fondata sugli apostoli e la certezza di essere in autentica comunione con Dio. Per questo, ogni presbitero curi di avere sempre rapporti sani col Vescovo, chiarendo ogni equivoco che potrebbe nascere per la naturale caducità umana e niente possa interrompere quella comunione di spirito che è sorgente di grazia.

Nell'unico presbiterio diocesano

101. Diventando sacerdoti i presbiteri non sono assunti in un servizio che ciascuno può svolgere come libero professionista, ma sono introdotti in un presbiterio che rappresenta la vera famiglia sacerdotale della diocesi. “Ciascuno dei presbiteri è dunque legato ai confratelli con il vincolo della carità, della preghiera e dell'incondizionata collaborazione, manifestando così quella unità con cui Cristo volle che i suoi fossero una cosa sola, affinché il mondo sappia che il Figlio è stato inviato dal Padre.” (P.O. 8) Entrando nel presbiterio ciascun sacerdote senta di prendere in carico i propri confratelli condividendo i propri beni e partecipando alle diverse croci che nel ministero non mancano. Soprattutto sarà importante che gli anziani partecipino il tesoro della loro esperienza ai giovani e i giovani mettano le loro energie a disposizione degli anziani, soprattutto per i ministeri più faticosi. Che sia bandita ogni forma di maldicenza e di mormorazione nei confronti dei confratelli, nella consapevolezza che tutti abbiamo qualcosa da farci perdonare e che, data l'altezza del ministero a cui siamo chiamati, l'esperienza di Chiesa non potrà essere altro che una grande esperienza di povertà. Dio si serve delle cose umili e povere per confondere i sapienti perché nessuna carne si glorifichi dinanzi a Lui. Solo la consapevolezza della dignità del dono del sacerdozio e la coscienza della propria indegnità potrà liberare i sacerdoti dalla piaga della demolizione vicendevole che potrebbe arrivare fino a divorarsi gli uni con gli altri. Dalla salute del presbiterio dipende molto della efficacia dell'evangelizzazione. I ritiri mensili, la partecipazione alle feste delle parrocchie, la condivisione dei momenti gioiosi e tristi dei confratelli e, infine, le concelebrazioni di tutto il presbiterio col Vescovo, prima tra tutte quella del Giovedì santo, sono i modi per rispondere al desiderio di Cristo “che siano una cosa sola”.

La pastorale vocazionale

102. Il sacerdote manifesta il suo apprezzamento per il dono del sacerdozio che ha ricevuto attraverso il suo impegno per la pastorale vocazionale. Soltanto la sua felicità di essere prete gli farà desiderare lo stesso dono per i suoi fedeli. La sua felicità e soddisfazione per l'esercizio del sacerdozio sarà contagiosa e ciò sarà anche il primo e fondamentale elemento della dimensione vocazionale della sua pastorale. Ogni sacerdote, secondo l'ordine del Signore, preghi e faccia pregare i fedeli per ottenere dal Padre “operai per la sua messe”. Alla preghiera deve seguire una vera e propria evangelizzazione vocazionale, aiutando i fedeli a leggere la propria vita come un autentico dialogo con Dio che chiama tutti alla santità. Nella luce vocazionale della vita non manchi mai la proposta alla vita consacrata come un invito che Dio offre a coloro che intendono vivere totalmente per Lui. Nel rispetto della libertà assoluta di ciascuno di realizzare la propria personale vocazione, il sacerdote non manchi di proporre personalmente, a coloro che ne manifestino le caratteristiche, la

possibilità di prendere in considerazione la scelta del sacerdozio o della vita consacrata. L'eccessivo ritegno circa ogni formale proposta rappresenta spesso un impedimento reale per la scelta stessa, privando l'interessato della stessa libertà di scegliere. Alla base di ogni vera vocazione c'è sempre una reale vita spirituale per cui il modo migliore per lavorare per le vocazioni resta sempre la proposta di una vita di preghiera e la direzione spirituale. Se il sacerdote non si sente idoneo a eseguire un discernimento orienti l'interessato ai sacerdoti del Seminario che se ne prenderanno cura. La pastorale vocazionale non è delegabile, ma ogni sacerdote si senta responsabile nell'assicurare la continuità di quel ministero che gli è stato dato in dono. Quando la parrocchia avrà la grazia delle vocazioni le segua con la preghiera e l'attenzione ricordando che, anche se si trovano in Seminario, i chiamati fanno sempre parte della comunità parrocchiale. I fedeli siano coinvolti nell'amore che i presbiteri hanno per il Seminario e collaborino anche al mantenimento dell'istituto attraverso le offerte. Non manchi ogni anno in ogni parrocchia la giornata del Seminario durante la quale, oltre a raccogliere offerte, si aggiornino i fedeli sulla realtà del Seminario e si educino ad amarlo.

103. Ugual cura abbiano i sacerdoti per le vocazioni religiose maschili e femminili e collaborino soprattutto con gli istituti presenti in parrocchia nella loro attività vocazionale.

Nella Chiesa da diacono

Il diaconato

104. Mediante l'imposizione delle mani e la preghiera consacratrice il diacono è configurato a Cristo Servo. L'esperienza della Chiesa ha insegnato che devono essere ordinati diaconi coloro che in seguito diventeranno presbiteri. Tuttavia, come scrisse Paolo VI nella Lettera apostolica *Sacrum diaconatus ordinem*, il sacramento del diaconato "non deve essere considerato come un puro e semplice grado di accesso al sacerdozio" (in EV 2, 1369). Così nel Concilio Vaticano II è stato ripristinato l'ordine del diaconato come "stato permanente di vita" (AG 16). Anche nella nostra Chiesa vi sono diaconi che in seguito, secondo la volontà di Dio, diventeranno presbiteri; e altri che eserciteranno il ministero del diaconato per tutta la loro vita. Il diaconato permanente è stato ripristinato nella nostra Archidiocesi fin dal 1979. Da allora sono stati ordinati più di quaranta diaconi, che hanno offerto il loro prezioso contributo alla missione pastorale.

105. Quale il ministero del diacono? La questione era dibattuta ancor prima che il diaconato permanente fosse ripristinato. Nella Chiesa antica, infatti, i diaconi erano a servizio del Vescovo, soprattutto attraverso l'esercizio della carità verso i poveri. Tuttavia molti secoli sono passati da allora. Nella nostra Chiesa la questione sul ministero del diacono si ripropone: si rischia infatti di considerare il diacono un "superlaico" o un "sottoprete". I documenti del Concilio e del magistero postconciliare parlano di una triplice diaconia: dell'annuncio, della liturgia e della carità, a servizio del popolo di Dio, in comunione col Vescovo e con il suo presbiterio (LG 29). L'esperienza ecclesiale degli ultimi quarant'anni ha visto i diaconi impegnati soprattutto, anche se non esclusivamente, nel ministero liturgico. Oggi si riscopre l'aspetto "missionario" del sacramento del diaconato, insieme a quello "della carità". Riprendendo il ruolo ecclesiale-liturgico che aveva il diacono nella chiesa antica, si definisce il diaconato il "ministero della soglia", o - usando un'altra formula - "ministero della chiesa mentre si fa". Il compito del diacono è fare da tramite tra la Chiesa e il mondo. Il diacono permanente, infatti, da un lato partecipa pienamente della vita della società civile: in molti casi ha un lavoro, una famiglia etc.; dall'altro partecipa della stessa vita con la grazia sacramentale e in quanto ministro della Chiesa. Il ministero del diacono non è per nulla sostitutivo né in concorrenza con quello del presbitero: nella Chiesa antica diaconi e presbiteri erano considerati le due braccia del Vescovo. Il diacono nella Chiesa ha il compito di essere "vicino ai lontani", come Filippo che - secondo il racconto degli Atti - annuncia il Vangelo nella strada che si allontana da Gerusalemme all'Etiopia, alto ufficiale di Candace, e poi lo battezza (At 8,26-40). Contemporaneamente non si deve dimenticare che il diaconato ha le sue radici nel servizio ecclesiale verso i poveri. Pertanto sia all'interno delle nostre parrocchie sia nei vari organismi diocesani cercheremo di valorizzare adeguatamente il ministero diaconale, oltre che nel servizio liturgico, in quello dell'annuncio e della carità. Ai diaconi possono essere affidati anche compiti di carattere amministrativo e diversi servizi che non richiedono necessariamente l'ordine presbiterale.

Promozione del diaconato e formazione dei candidati

106. Il ministero del diaconato è quanto mai utile e prezioso in un'epoca in cui si rende sempre più urgente la missione verso i lontani e il servizio verso i più bisognosi. Nella nostra diocesi dobbiamo impegnarci maggiormente nella promozione del diaconato, superando pregiudizi, paure e riserve che nuocciono alla comunione ecclesiale. Soprattutto nelle comunità parrocchiali, ma anche nei gruppi e movimenti ecclesiali, occorre individuare se vi siano uomini che già operano nel servizio ecclesiale e che si distinguano per fede, pietà, amore, maturità umana, abnegazione, disponibilità. Tutta la comunità è responsabile del discernimento e della formazione del diacono: il Vescovo in primo luogo, coadiuvato da un suo delegato e dall'opera dei parroci o di

altri ministri che collaborano con lui. Il cammino di formazione al diaconato si svilupperà secondo quanto previsto nelle *Norme fondamentali per la formazione dei diaconi permanenti*, pubblicato dalla Congregazione per l'Educazione Cattolica (1998), dagli *Orientamenti e Norme* della CEI (1993) e dal *Direttorio* della nostra diocesi pubblicato nel 2007. La promozione e la formazione al diaconato esige un impegno da parte di tutti; in primo luogo degli stessi diaconi e dei candidati: "Un servizio ecclesiale di ampio respiro chiede loro di essere pronti a rispondere all'esigenza, oggi particolarmente urgente, di una capillare evangelizzazione e testimonianza della carità nelle loro più svariate forme" (CEI, *Orientamenti e Norme*, n. 40).

Nella Chiesa da consacrato

Un dono ricevuto e offerto

107. La vita consacrata è un dono che Dio ha fatto alla sua Chiesa. Il Concilio Vaticano II ci ha insegnato che "i consigli evangelici sono un dono che la Chiesa ha ricevuto dal suo Signore e con la sua grazia sempre conserva" (LG 43). Anche la nostra Chiesa di Cagliari ha ricevuto questo dono, e con grande abbondanza. Il Concilio ha paragonato la vita consacrata ad "un albero che si ramifica in modi mirabili e molteplici nel campo del Signore a partire da un germe seminato da Dio" (LG 43): questa pianta nella nostra Chiesa ha trovato un terreno fertile! Questo significa che la vita consacrata è del tutto compatibile con la nostra cultura e la nostra storia; ci appartiene e ci riguarda come Chiesa. Dobbiamo rendere continuamente grazie a Dio per la presenza di innumerevoli persone consacrate che attraverso il loro stato di vita ci hanno testimoniato l'amore totale e fedele di Dio: i consigli evangelici, infatti, sono espressione dell'Amore Trinitario. Non possiamo a questo proposito dimenticare tante figure illustri che hanno operato nella nostra Chiesa: sant'Ignazio da Laconi, il beato Nicola da Gesturi, la beata suor Nicoli, solo per citare alcuni. Anche nella nostra Chiesa si sono sviluppati tanti istituti religiosi, molti uomini e donne hanno consacrato totalmente la loro vita alla sequela di Gesù. I religiosi e le religiose sono un dono che abbiamo ricevuto e, insieme, che abbiamo offerto alla Chiesa, affinché essa appaia immacolata, come una sposa adorna per il suo Sposo (Ap. 21,2).

La situazione attuale

108. Nella nostra diocesi abbiamo una notevole varietà di istituti di vita consacrata, religiosi e religiose, sia di vita attiva sia contemplativa, istituti secolari e società di vita apostolica. Molteplici sinora sono stati i luoghi di presenza dei consacrati in diocesi: monasteri e santuari, parrocchie e cappellanie, asili e istituti per anziani, portatori di handicap, poveri.

109. Negli ultimi anni si sono verificate due tendenze opposte: da un lato la nostra Chiesa si è arricchita dell'arrivo di nuovi istituti religiosi; d'altra parte si riscontra più marcatamente un calo delle presenze nelle varie comunità religiose, un innalzamento dell'età dei consacrati, e si registra la tendenza ad una riduzione degli istituti.

110. Davanti a questo fenomeno non dobbiamo cedere alla tentazione della rassegnazione e dello scoramento. Ha scritto Giovanni Paolo II nell'esortazione postsinodale *Vita consecrata*: "Le nuove situazioni di scarsità vanno perciò affrontate con la serenità di chi sa che a ciascuno è richiesto non tanto il successo, quanto l'impegno della fedeltà. Ciò che si deve assolutamente evitare è la vera sconfitta della vita consacrata, che non sta nel declino numerico, ma nel venir meno dell'adesione spirituale al Signore e alla propria vocazione e missione (n. 63). È necessario, certo, il nostro impegno: non solo i singoli istituti religiosi, ma tutta la Chiesa di Cagliari deve adoperarsi affinché si favorisca una risposta generosa da parte di coloro che Dio chiama alla consacrazione totale di sé. "Il modo più autentico per assecondare l'azione dello Spirito sarà quello di investire generosamente le migliori energie nell'attività vocazionale, specialmente con una adeguata dedizione alla pastorale giovanile" (*Vita consecrata* n. 64).

L'apostolato degli Istituti

111. La missione di tutti i religiosi consiste soprattutto nella testimonianza della loro consacrazione. La condizione di coloro che hanno professato i consigli evangelici, infatti, anticipa già qui sulla terra il nostro stato futuro, e perciò costituisce un segno di profezia per la Chiesa e per il mondo. Afferma l'esortazione *Vita consecrata*: "Primo compito della vita consacrata è di render visibili le meraviglie che Dio opera nella fragile umanità delle persone chiamate. Più che con le parole, esse testimoniano tali meraviglie con il linguaggio eloquente di un'esistenza trasfigurata, capace di sorprendere il mondo" (n. 20). E ancora: "Il contributo specifico di consacrati e consacrate all'evangelizzazione sta innanzitutto nella testimonianza di una vita totalmente donata a Dio e ai fratelli, a imitazione del Salvatore che, per amore dell'uomo, si è fatto servo" (n. 76). Per questo motivo l'impegno più urgente oggi consiste nel promuovere la santità.

112. Il principio fondamentale che deve ispirare l'apostolato dei consacrati è costituito dalla vocazione specifica ricevuta, attraverso il proprio carisma, secondo l'intenzione e il progetto dei fondatori. In questo modo si manifesta docilità allo Spirito e contemporaneamente fedeltà alla ricchezza di doni e di carismi che Egli offre alla Chiesa. Come ci insegna l'apostolo Paolo, occorre però vivere la diversità di carismi in un solo Spirito (1 Cor 12,4): la vita consacrata è segno di comunione e di fraternità nella Chiesa. La stessa esortazione postsinodale appena citata ricorda che "con la costante promozione dell'amore fraterno anche nella forma di vita comune, essa (la vita consacrata) ha rivelato che la partecipazione alla comunione trinitaria può cambiare i rapporti umani [...]. La vita fraterna, intesa come vita condivisa nell'amore, è segno eloquente della comunione ecclesiale [...] Alle persone consacrate si chiede di essere davvero esperte di comunione e di praticarne la spiritualità" (*Vita consecrata*, nn. 41.42.46). È necessario, perciò, rinsaldare sempre più i legami di comunione ecclesiale, di collaborazione e dialogo, all'interno dei singoli istituti, tra le varie famiglie religiose, con tutte le componenti della vita diocesana, ministri ordinati e laici, affinché tutto concorra all'edificazione del popolo di Dio e manifesti anche una concreta strategia pastorale.

113 I religiosi e le religiose continuano a svolgere nella nostra Chiesa diversi e preziosi servizi. In modo particolare molti istituti pongono al centro della loro cura i poveri, gli svantaggiati, i malati, cercando di "rendere una testimonianza collettiva di carità e di povertà" (cfr. CJC can. 640). Particolarmente importante e necessaria poi è la presenza nel mondo dell'educazione e nella scuola. Inoltre, laddove sia possibile, è opportuno che i religiosi e le religiose continuino a prestare collaborazione nelle parrocchie, soprattutto per l'impegno della prima evangelizzazione degli immigrati e dei sacramenti. Rappresentanti delle singole comunità presenti sul territorio parrocchiale facciano parte del consiglio pastorale e si ricordi che il religioso e la religiosa sono da preferire ai laici per il servizio dei ministri straordinari dell'Eucaristia.

Nella Chiesa da laico

Uguale dignità tra i cristiani e compito specifico dei laici

114. Il Concilio Vaticano II ha definitivamente riscoperto all'interno della Chiesa la figura e il ruolo del fedele laico. Infatti, superando la classica separazione tra clero, religiosi e laici, ha affermato la uguale dignità di tutti i battezzati, partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Gesù Cristo. Afferma la *Lumen Gentium*: "Nessuna ineguaglianza quindi in Cristo e nella Chiesa per riguardo alla stirpe o nazione, alla condizione sociale o al sesso" (n. 31). Fondandosi su queste espres-

sioni, il Codice di Diritto Canonico dichiara: “Per la loro rigenerazione in Cristo, esiste tra tutti i fedeli una vera uguaglianza nella dignità e nell’operare, e per tale uguaglianza tutti cooperano, secondo la condizione e il carisma propri di ciascuno, all’edificazione del corpo di Cristo” (can 208). Nella Chiesa dunque non c’è alcuna contrapposizione tra clero, religiosi e laici; non ci sono i protagonisti, i “soggetti attivi” da una parte, e chi “usufruisce di un servizio”, passivamente, dall’altra: tutti i battezzati formano in Cristo un solo corpo.

115. L’uguaglianza della dignità però non significa confusione di ruoli e ministeri. Per questo motivo il Concilio si è sforzato di trovare un campo d’azione specifico per il fedele laico e lo ha indicato con queste due affermazioni: “Il carattere secolare è proprio e peculiare dei laici... Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio”. Due sono dunque le “coordinate” che ci aiutano a determinare l’azione del fedele laico.

116. La prima è costituita dal “carattere secolare”, ossia dalla vita pienamente inserita nella società, nella “città dell’uomo”. Scrive Giovanni Paolo II nell’esortazione postsinodale *Christifideles laici*: “(I fedeli laici) sono persone che vivono la vita normale nel mondo, studiano, lavorano, stabiliscono rapporti amicali, sociali, professionali culturali, ecc. Il Concilio considera la loro condizione non semplicemente come una dato esteriore e ambientale, bensì come una realtà destinata a trovare in Gesù Cristo la pienezza del suo significato” (n. 15).

117. La seconda “coordinata” è costituita dalla vocazione a cercare il Regno di Dio proprio attraverso la vita nel mondo, ordinando gli elementi che la costituiscono secondo la volontà di Dio; in altre parole, non considerandosi padroni della vita e del creato ma vivendo nella fede secondo il Vangelo: “(I fedeli laici) sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall’interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo esercitando il proprio ufficio sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo a manifestare Cristo agli altri principalmente con la testimonianza della loro stessa vita e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità. A loro quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali, alle quali sono strettamente legati, in modo che siano fatte e crescano costantemente secondo il Cristo e siano di lode al Creatore e Redentore” (LG 31).

Corresponsabilità e unità nella Chiesa-comunione

118. “Il senso della corresponsabilità dev’essere l’anima della pastorale del XX secolo, come dei secoli avvenire”. La corresponsabilità di tutti i cristiani nasce dal fatto che la Chiesa, comunità d’amore, deriva dalla Trinità, e la comunione tra i battezzati è il riflesso dell’arcana unità delle tre Persone Divine. Per questa motivazione teologica, ciascuno, laico o costituito nell’Ordine sacro, ne porta la responsabilità personale di fronte a Cristo. La corresponsabilità dunque non deve essere

considerata semplicemente come una strategia pastorale, ma come una caratteristica essenziale e strutturale della Chiesa.

119. I fedeli laici agiscono nel mondo non per mandato della gerarchia ma in forza del loro battesimo che li unisce a Cristo. Afferma infatti il decreto del Concilio sull'apostolato dei laici *Apostolicam Actuositatem*: "I laici derivano il dovere e il diritto all'apostolato dalla loro stessa unione con Cristo Capo... A tutti i cristiani quindi è imposto il nobile impegno di lavorare affinché il divino messaggio della salvezza sia conosciuto e accettato da tutti gli uomini, su tutta la terra" (AA 3). I laici sono dunque chiamati "personalmente dal Signore, dal quale ricevono una missione per la chiesa e per il mondo" (*Christifideles laici*, n. 2). Per questo motivo lo Spirito li arricchisce di doni particolari. "Dall'aver ricevuto questi carismi, anche i più semplici, sorge per ogni credente il diritto e il dovere di esercitarli per il bene degli uomini e per edificazione della Chiesa nella Chiesa e nel mondo, con la libertà dello Spirito Santo, il quale 'spira dove vuole' (Gv 3,8) e al tempo stesso nella comunione con i fratelli in Cristo..." (AA 3).

120. I doni particolari effusi dallo Spirito devono però essere vissuti nella comunione. Anzi, il primo dono che lo Spirito fa alla Chiesa è proprio quello della comunione. Il laico non può mai isolarsi dalla comunità ma deve vivere la fraternità, considerando i propri carismi complementari a quelli degli altri. In questo modo egli diverrà artefice di comunione nella Chiesa.

Vocazione alla santità attraverso la vita nel mondo

121. La vocazione fondamentale di ogni cristiano è la chiamata alla santità. I fedeli laici rispondono a tale chiamata partecipando alle attività terrene, pienamente inseriti nelle realtà temporali: "Essi, infatti, debbono santificarsi nell'ordinaria vita professionale e sociale. Perché possano rispondere alla loro vocazione, dunque, i fedeli laici debbono guardare alle attività della vita quotidiana come occasione di unione con Dio e di compimento della sua volontà, e anche di servizio agli altri uomini, portandoli alla comunione con Dio in Cristo" (*Christifideles laici* 17).

122. Come ha rilevato il Sinodo dei Vescovi del 1987, che ha discusso sulla vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo, il cammino dei fedeli laici nel postconcilio non è stato esente da difficoltà e pericoli. Sono sempre vive due tentazioni: quella di "clericizzarsi" riservando troppo interesse ai servizi intraecclesiali e disimpegnandosi nella famiglia e nella società; e quella di "secolarizzarsi", separando fede e vita (cfr. *Christifideles laici*, n. 2).

Risposta generosa e formazione del fedele laico

123. Se è vero che il fedele laico riceve una vocazione direttamente da Cristo, è indispensabile innanzitutto che risponda generosamente alla chiamata del Signo-

re, come afferma l'*Apostolicam Actuositatem*: “Il Sacro Concilio scongiura ardentemente nel Signore tutti i laici a rispondere volentieri, con animo generoso e con cuore pronto, alla voce di Cristo, che in quest’ora li invita con maggiore insistenza, e all’impulso dello Spirito Santo” (AA 33).

124. In secondo luogo oggi è quanto mai urgente la formazione dei laici: “L’apostolato può raggiungere piena efficacia soltanto mediante una multiforme e integrale formazione; la quale è richiesta non soltanto dal continuo progresso spirituale e dottrinale del laico, ma anche dalle varie circostanze di cose, di persone, di compiti a cui la sua attività deve adattarsi” (AA 28). La Chiesa di Cagliari se ne fa carico in diverse forme e sostiene gli Istituti che ne curano l’organicità, come l’Istituto Superiore di Scienze Religiose.

Missione nel mondo

125. Si corre il rischio che gli insegnamenti del magistero sui laici rimangano pura dottrina o teorie inapplicabili. La sfida odierna consiste invece nel tradurli in prassi ecclesiale.

126. La missione dei laici è uno degli aspetti cruciali del cristianesimo nel nostro tempo e in quello futuro. Anche nella nostra Chiesa infatti si diffondono sempre più l’indifferentismo religioso e la secolarizzazione. “Situazioni nuove, sia ecclesiali sia sociali, economiche, politiche e culturali, reclamano oggi, con una forza del tutto particolare, l’azione dei fedeli laici” (*Christifideles laici* n. 3).

127. Qual è il campo d’azione del fedele laico? È un campo vasto come... il mondo!

A questo proposito Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi* scriveva: “Il campo proprio delle loro attività evangelizzatrici è il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell’economia; così pure della cultura, delle scienze e delle arti, della vita internazionale, degli strumenti della comunicazione sociale; ed anche di altre realtà particolarmente aperte all’evangelizzazione quali l’amore, la famiglia, l’educazione dei bambini e degli adolescenti, il lavoro professionale, la sofferenza (*Evangelii nuntiandi* n. 70).

128. In tutti questi ambiti sono due i principi ispiratori da seguire: l’affermazione del bene comune e la centralità della persona umana e della sua vita. La *Gaudium et Spes* ci ricorda che “l’uomo infatti è l’autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale” (GS 63).

129. Solitamente nelle riflessioni postconciliari si indicano quattro ambiti d’azione del laico: famiglia, politica, lavoro e cultura.

a - *La famiglia*: “La coppia e la famiglia costituiscono il primo spazio per l’impegno sociale dei fedeli laici. È un impegno che può essere assolto adeguatamente solo nella convinzione del valore unico della famiglia per lo sviluppo della società e della stessa Chiesa. Culla della vita e dell’amore, nella quale l’uomo ‘nasce’ e ‘cresce’, la famiglia è la cellula fondamentale della società” (*Christifideles laici* n. 40).

b - *La politica*: “Per animare cristianamente l’ordine temporale, nel senso detto di servire la persona e la società, i fedeli laici non possono affatto abdicare alla partecipazione alla politica, ossia alla molteplice e varia azione economica, sociale e legislativa, amministrativa e culturale, destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune (*Christifideles laici* 42). Per far questo occorre conoscere e farsi illuminare dalla dottrina sociale della Chiesa, mediante uno studio condotto organicamente ed esperienze sul campo.

c - *Il lavoro*: “Concretamente il lavoro dell’uomo e della donna rappresenta lo strumento più comune e più immediato per lo sviluppo della vita economica, strumento che insieme costituisce un diritto e un dovere d’ogni uomo (*Christifideles laici* 43).

d - *Levangelizzazione della cultura*: “La Chiesa sollecita i fedeli laici ad essere presenti, all’insegna del coraggio e della creatività intellettuale, nei posti privilegiati della cultura, quali sono il mondo della scuola e dell’università, gli ambienti della ricerca scientifica e tecnica, i luoghi della creazione artistica e della riflessione umanistica. Tale presenza è destinata non solo al riconoscimento e all’eventuale purificazione degli elementi della cultura esistente criticamente vagliati, ma anche alla loro elevazione mediante le originali ricchezze del Vangelo e della fede cristiana” (*Christifideles laici* 44).

130. Concretamente questi quattro ambiti non necessariamente potranno essere curati tutti nella stessa misura dalla medesima persona. Così come avviene per tutte le vocazioni ecclesiali, il singolo cristiano dovrà discernere in quali di essi il Signore lo chiama ad un maggiore impegno.

131. È utile dire ancora una parola sullo stile che deve caratterizzare l’azione di ogni cristiano. Non ci sono espressioni più adeguate di quelle famose della *Lettera a Diogneto*: “I cristiani non si differenziano dagli altri uomini né per territorio, né per lingua né per modi di vivere. Essi infatti non abitano città loro proprie, non usano un linguaggio particolare, né conducono uno speciale genere di vita... Adattandosi agli usi del paese nel vestito, nel cibo e in tutto il resto del vivere, danno esempio di una loro forma di vita sociale meravigliosa, e che, a confessione di tutti, ha dell’incredibile”. (*A Diogneto*, V, 1-5). Il carattere mirabile e straordinario del sistema di vita del cristiano - cui si riferisce l’autore della *Lettera* - non può che essere l’amore: vivere la carità è la testimonianza suprema del Vangelo in ogni ambito di vita.

Missione nella parrocchia e nella diocesi

132. Nondimeno i fedeli laici svolgono la loro preziosa opera nelle nostre comunità, nelle parrocchie e nella diocesi. Si è già detto in precedenza che la nostra Chiesa deve essere una famiglia unita e aperta. Occorre ora ricordare che la Chiesa ha una struttura “tutta ministeriale”. Scrivono i Vescovi italiani nel documento *Evangelizzazione e ministeri*: “Lesigenza vivissima, sentita in maniera differente e convergente nel campo sociale e nel campo ecclesiale, è quella di una Chiesa tutta ministeriale, tutta dotata e preparata, tutta compaginata e mobilitata con la molteplicità delle sue membra al servizio della propria missione nel mondo. Solo una Chiesa tutta ministeriale è capace di un serio e fruttuoso impegno di evangelizzazione e promozione umana...” (CEI, *Evangelizzazione e ministeri*, n. 18).

133. I ministeri ecclesiali, sia quelli che derivano dal sacramento dell’Ordine (episcopato-presbiterato-diaconato), sia quelli istituiti nella chiesa (accollitato-lettorato) come anche tutti quelli esercitati di fatto (catechisti - cantori etc.), costituiscono in modi diversi una partecipazione al ministero di Cristo, buon pastore, “venuto per servire e non per farsi servire” (Mt 20,28; Mc 10,45). Vi è in fin dei conti un unico servizio, svolto con carismi e ministeri diversi. Questi devono essere considerati complementari tra loro così da costruire un’autentica comunione. Lo stile comunionale deve caratterizzare la presenza del fedele laico nella parrocchia e nella diocesi.

134. Scrive *l’Apostolicam Actuositatem* a proposito della parrocchia: “Si abituino i laici a lavorare nella parrocchia, intimamente uniti ai loro sacerdoti, ad esporre alla comunità della Chiesa i propri problemi e quelli del mondo e questioni che riguardano la salvezza degli uomini, perché siano esaminati e risolti con il concorso di tutti; a dare, secondo le proprie possibilità, il loro contributo ad ogni iniziativa apostolica e missionaria della propria famiglia ecclesiastica” (AA 11). Le nostre parrocchie godono della presenza e della collaborazione di tanti fedeli laici. Questi prestano il loro servizio nella liturgia, nella catechesi, nella carità, nei consigli pastorali, nelle confraternite e nei comitati. Alcuni collaborano più strettamente avendo anche ricevuto i ministeri dell’accollitato e del lettorato, o l’incarico di ministri straordinari della Comunione. Molti di essi si distinguono per zelo, abnegazione e uno stile discreto e silenzioso. Dobbiamo saper valorizzare i carismi di tutti, collaborare insieme e insieme camminare.

135. In ciascuna Parrocchia sia istituito il Consiglio Pastorale Parrocchiale, laddove ancora non lo si è fatto, come pure il Consiglio per gli Affari economici, deciso per ogni parrocchia dal Codice Universale. Vengono confermate le disposizioni date nel Decreto Arcivescovile del 20 gennaio 2006, circa i Consigli Parrocchiali e la loro regolamentazione.

136. Appare oggi sempre più preziosa la presenza di aggregazioni laicali, associazioni, gruppi, comunità e movimenti. Il Codice di Diritto Canonico ci ricorda che “i fedeli hanno il diritto di fondare e dirigere liberamente associazioni con fine di carità e di pietà, o con lo scopo di favorire la diffusione della vocazione cristiana nel mondo; hanno inoltre il diritto di riunirsi in associazioni per il raggiungimento comune di tali finalità” (can. 215). Tale libertà di aggregarsi “dev’essere esercitata sempre e solo nella comunione della Chiesa” (*Christifideles laici* 29), non deve essere ostacolata dai pastori ma favorita da tutti: “Tutti, pastori e fedeli, siamo obbligati a favorire e ad alimentare di continuo vincoli e rapporti fraterni di stima, di cordialità, di collaborazione tra le varie forme aggregative dei laici” (*Christifideles laici* 31)

137. La nostra diocesi è particolarmente ricca di confraternite, comitati e tante altre forme in cui i laici sono organizzati a scopo di preghiera, di carità o di servizio. Esse rappresentano una vera ricchezza e, come è già stato detto in altra parte di questo Sinodo, devono essere sostenute, coltivate e mantenute nella loro autentica identità perché rappresentano la prima forma di organizzazione laicale ed hanno una tradizione ricca di esperienza apostolica.

138. Occorre coltivare il senso “diocesano” della Chiesa in generale, e delle aggregazioni laicali in particolare. Afferma l’*Apostolicam Actuositatem*: “Coltivino costantemente il senso della diocesi, di cui la parrocchia è come una cellula, sempre pronti, all’invito del loro pastore, ad unire anche le proprie forze alle iniziative diocesane” (AA 10). A tal fine è opportuno che le aggregazioni laicali si incontrino tra loro, con il Vescovo e il suo presbiterio, per rinsaldare i vincoli di comunione ed insieme partecipare attivamente alle attività della diocesi.

Nella Chiesa da giovane

139. Come in ogni famiglia anche nella Chiesa i giovani rappresentano il massimo interesse e sono spesso fonte di non poche preoccupazioni.

Mentre riteniamo soddisfacenti le presenze alla catechesi che conduce ai sacramenti dell'iniziazione ed anche le percentuali di coloro che si avvalgono dell'insegnamento della religione nella scuola dell'obbligo, è fortemente carente la partecipazione alla Messa domenicale, ai sacramenti e alla vita attiva della comunità ecclesiale. Anche se non mancano organizzazioni e movimenti che accolgono un discreto numero di giovani, la fascia giovanile è quella che è più assente alla pratica della vita cristiana. Però i giovani ci sono e credono, e in circostanze particolari colpiscono per la loro presenza vivace e numerosa. Uno dei momenti significativi, che ha fatto molto riflettere, è stato l'incontro col Papa avvenuto a Cagliari il 7 settembre 2009, al quale hanno partecipato molto molto numerosi. Il Santo Padre ha rivolto loro un discorso che questo sinodo accoglie in pieno, proponendolo come scelta fondamentale per la pastorale dei giovani.

140. Ecco cosa disse il Papa ai nostri giovani:

“Cari ragazzi e ragazze: voi costituite il futuro pieno di speranza di questa Regione. Conosco il vostro entusiasmo, i desideri che nutrite e l'impegno che potete per realizzarli. Non ignoro, tuttavia, anche le difficoltà e i problemi che incontrate. Penso, ad esempio, alla piaga della disoccupazione e della precarietà del lavoro, che mettono a rischio i vostri progetti; penso all'emigrazione, all'esodo delle forze più fresche ed intraprendenti, con il connesso sradicamento dall'ambiente, che talvolta comporta danni psicologici e morali, prima ancora che sociali. Cosa dire poi del fatto che nell'attuale società consumistica, il guadagno e il successo sono diventati i nuovi idoli di fronte ai quali tanti si prostrano? La conseguenza è che si è portati a dar valore solo a chi – come si suol dire – “ha fatto fortuna” ed ha una sua “notorietà”, non certo a chi con la vita deve faticosamente combattere ogni giorno. Il possesso dei beni materiali e l'applauso della gente hanno sostituito quel lavoro su se stessi che serve a temprare lo spirito e a formare una personalità autentica. Si rischia di essere superficiali, di percorrere pericolose scorciatoie alla ricerca del successo, consegnando così la vita ad esperienze che suscitano soddisfazioni immediate, ma sono in se stesse precarie e fallaci. Cresce la tendenza all'individualismo, e quando ci si concentra solo su se stessi si diventa inevitabilmente fragili; viene meno la pazienza dell'ascolto, fase indispensabile per capire l'altro e lavorare insieme.

Il 20 ottobre del 1985, Giovanni Paolo II, incontrando qui a Cagliari i giovani provenienti dall'intera Sardegna, volle proporre tre valori importanti per costruire una società fraterna e solidale. Sono indicazioni quanto mai attuali anche oggi, che volentieri riprendo evidenziando in primo luogo il valore della famiglia, da custodire come "antica e sacra eredità". Tutti voi sperimentate l'importanza della famiglia, in quanto figli e fratelli; ma la capacità di formarne una nuova, non può essere data per scontata. Occorre prepararvisi. In passato la società tradizionale aiutava di più a formare e a custodire una famiglia. Oggi non è più così, oppure lo è "sulla carta", ma nei fatti domina una mentalità diversa. Sono ammesse altre forme di convivenza; a volte viene usato il termine "famiglia" per unioni che, in realtà, famiglia non sono. Soprattutto si è molto ridotta la capacità dei coniugi di difendere l'unità del nucleo familiare a costo anche di grandi sacrifici. Riappropriatevi, cari giovani, del valore della famiglia; amatela non solo per tradizione, ma per una scelta matura e consapevole: amate la vostra famiglia di origine e preparatevi ad amare anche quella che con l'aiuto di Dio voi stessi formerete. Dico: "preparatevi", perché l'amore vero non si improvvisa. L'amore è fatto, oltre che di sentimento, di responsabilità, di costanza, di senso del dovere. Tutto questo lo si impara attraverso l'esercizio prolungato delle virtù cristiane della fiducia, della purezza, dell'abbandono alla Provvidenza, della preghiera. In questo impegno di crescita verso un amore maturo vi sosterrà sempre la Comunità cristiana, perché in essa la famiglia trova la sua più alta dignità. Il Concilio Vaticano II la chiama "piccola Chiesa", perché il matrimonio è un sacramento, cioè un segno santo ed efficace dell'amore che Dio ci dona in Cristo attraverso la Chiesa.

Strettamente connesso a questo è l'altro valore che intendo sottolineare: la seria formazione intellettuale e morale, indispensabile per progettare e costruire il vostro futuro e quello della società. Chi su questo vi fa degli "sconti" non vuole il vostro bene. Come potreste infatti progettare seriamente il vostro domani, se trascurate il naturale desiderio che è in voi di sapere e di confrontarvi? La crisi di una società inizia quando essa non sa più tramandare il suo patrimonio culturale e i suoi valori alle nuove generazioni. Non mi riferisco solo al sistema scolastico. La questione è più ampia. C'è un'emergenza educativa, che per essere affrontata richiede genitori e formatori capaci di condividere quanto di buono e di vero essi hanno sperimentato e approfondito in prima persona. Richiede giovani interiormente aperti, curiosi di imparare e di riportare tutto alle originarie esigenze ed evidenze del cuore. Siate davvero liberi, ossia appassionati della verità. Il Signore Gesù ha detto: "La verità vi farà liberi" (Gv 8,32). Il nichilismo moderno invece predica l'opposto, che cioè è la libertà a rendervi veri. C'è anzi chi sostiene che non esiste nessuna verità, aprendo così la strada allo svuotamento dei concetti di bene e di male e rendendoli addirittura interscambiabili. Mi hanno detto che nella cultura sarda c'è questo proverbio: "Meglio che manchi il pane piuttosto che la giustizia". Un uomo in effetti può sopportare e superare i morsi della fame, ma non

può vivere laddove giustizia e verità sono bandite. Il pane materiale non basta, non è sufficiente per vivere umanamente in modo pieno; occorre un altro cibo del quale essere sempre affamati, del quale nutrirsi per la propria crescita personale e per quella della famiglia e della società.

Questo cibo – ed è il terzo grande valore – è una fede sincera e profonda, che diventi sostanza della vostra vita. Quando si smarrisce il senso della presenza di Dio, tutto si “appiattisce” e si riduce ad una sola dimensione. Tutto resta “schiacciato” sul piano materiale. Quando ogni cosa viene considerata soltanto per la sua utilità, non si coglie più l’essenza di ciò che ci circonda, e soprattutto delle persone che incontriamo. Smarrito il mistero di Dio, sparisce anche il mistero di tutto ciò che esiste: le cose e le persone mi interessano nella misura in cui soddisfano i miei bisogni, non per sé stesse. Tutto ciò costituisce un fatto culturale, che si respira fin dalla nascita e che produce effetti interiori permanenti. La fede, in questo senso, prima di essere una credenza religiosa, è un modo di vedere la realtà, un modo di pensare, una sensibilità interiore che arricchisce l’essere umano come tale. Ebbene, cari amici, Cristo è anche in questo il Maestro, perché ha condiviso in tutto la nostra umanità ed è contemporaneo all’uomo di ogni epoca. Questa realtà tipicamente cristiana è una grazia stupenda! Stando con Gesù, frequentandoLo come un amico nel Vangelo e nei Sacramenti, voi potete imparare, in modo nuovo, ciò che la società non è più in grado di darvi, cioè il senso religioso. E proprio perché è una cosa nuova, scoprirla è meraviglioso.

Cari giovani, come il giovane sant’Agostino, ognuno di voi sente il richiamo simbolico di ogni creatura verso l’alto; ogni creatura bella rimanda alla bellezza del Creatore, che è come concentrata nel volto di Gesù Cristo. Quando la sperimenta, l’anima esclama: “Tardi ti ho amato, bellezza così antica e così nuova, tardi ti ho amato!” (Conf. X, 27.38). Possa ognuno di voi riscoprire Dio quale senso e fondamento di ogni creatura, luce di verità, fiamma di carità, vincolo di unità, come canta l’inno dell’Agorà dei giovani italiani. Siate docili alla forza dello Spirito! È stato Lui, lo Spirito Santo, il Protagonista della Giornata Mondiale della Gioventù di Sydney; Egli vi renderà testimoni di Cristo. Non a parole, ma con i fatti, con un nuovo genere di vita. Non avrete più paura di perdere la vostra libertà, perché la vivrete in pienezza donandola per amore. Non sarete più attaccati ai beni materiali, perché sentirete dentro di voi la gioia di dividerli. Non sarete più tristi della tristezza del mondo, ma proverete dolore per il male e gioia per il bene, specialmente per la misericordia ed il perdono. Non penserete più alla Chiesa come ad una istituzione esterna a voi, ma come alla vostra famiglia spirituale. Questa è la fede che vi hanno trasmesso i vostri padri. Questa fede voi siete chiamati a vivere oggi, in tempi ben diversi.

Famiglia, formazione e fede. Ecco, cari giovani di Cagliari e dell'intera Sardegna, anch'io vi lascio queste tre parole, tre valori da fare vostri con la luce e la forza dello Spirito di Cristo. Nostra Signora di Bonaria, Patrona Massima e dolce Regina dei Sardi, vi guidi, vi protegga e vi accompagni sempre! Con affetto vi benedico, assicurandovi un quotidiano ricordo nella preghiera”.

141. La Chiesa di Cagliari sente fortemente la responsabilità dei giovani, soprattutto perché la città è sede di una università che accoglie circa quarantamila giovani, dei quali circa ventimila fuori sede. Questa numerosa presenza di giovani pone problemi di accoglienza e di accompagnamento spirituale oltre che, trattandosi di universitari, di una specifica pastorale con proposte al loro livello. Il rischio reale è che molti giovani provenienti dall'interno dell'isola, formati in una fede semplice e autentica dalle loro famiglie e nelle loro parrocchie, non trovando adeguata proposta nella Chiesa di Cagliari, cadano nell'agnosticismo, spinti anche dalle controproposte che la città e la stessa scuola talvolta presentano. Sarebbe drammatico che mentre le famiglie, con enormi sacrifici, mantengono in città i loro figli per gli studi, essi falliscano nella stessa città come uomini e come studenti. La Chiesa di Cagliari ha creato un “college” per giovani universitari e si rende responsabile della formazione umana, culturale e spirituale di tutti quei giovani che desiderano essere seguiti da operatori responsabili per Essa.

NEL TERZO MILLENNIO

Le tre sfide per la nostra chiesa

142. All'inizio del nuovo millennio la nostra Chiesa si trova dinanzi a delle autentiche sfide, a dei campi in cui l'evangelizzazione appare urgente, le cui difficoltà non sono state ancora bene individuate. I tre campi interessati sono la famiglia, i giovani e le vocazioni.

La Famiglia

143. In questo particolare periodo storico la famiglia è presa di mira dai mezzi di comunicazione sociale che operano una continua e subdola controevangelizzazione dei fondamentali valori della famiglia cristiana, come l'unità e la fedeltà. Gli esempi proposti e gli insegnamenti anche direttamente offerti sono formalmente contrari alla proposta evangelica.

144. Le separazioni con conseguente divorzio sono in aumento e le nuove famiglie che nascono da un matrimonio civile si moltiplicano in forma inarrestabile. Il numero dei ricorsi ai tribunali ecclesiastici per verificare una eventuale nullità è minimo. Si assiste al fenomeno di una organizzazione della vita familiare indipendente dai valori cristiani, anche se rimane una fede che crea disagio negli sposi, sia dinanzi all'impossibilità di ricevere i sacramenti sia, soprattutto, per non poter fungere da padrino o madrina. Non mancano i casi di coppie che non celebrano il Matrimonio religioso perché mancano dei mezzi per organizzare una festa adeguata: essi ripiegano sul matrimonio civile in attesa, per quello religioso, di tempi migliori. Sono presenti anche numerose convivenze che prendono la forma di prova del matrimonio. I disagi in fatto di educazione dei figli, soprattutto a seguito delle separazioni, sono evidenti, anche se ne sentiremo le conseguenze col passare degli anni.

145. Si sente l'urgenza che le famiglie da oggetto di pastorale diventino soggetto pastorale. Per questo servono famiglie disponibili ad aiutare altre famiglie, soprattutto giovani, a superare le difficoltà. Saranno le famiglie che salveranno le famiglie. Servono famiglie tanto spiritualmente formate da poter essere modello alle altre famiglie. Serve una proposta forte di spiritualità familiare che presenti la santità come ideale di ogni famiglia; e serve che la Chiesa si faccia carico di seguire le famiglie in questo cammino verso la perfezione cristiana.

146. Quello della famiglia è un campo tutto da esplorare perché, essendo giunta improvvisa, la crisi della famiglia ci trova ancora impreparati circa una au-

tentica e sperimentata metodologia pastorale che invece dobbiamo, con l'aiuto dello Spirito Santo, cercare.

I giovani

147. Il fenomeno rilevante che colpisce subito anche un superficiale osservatore è l'assenza dei giovani alla Messa domenicale. È quello il momento in cui è immediatamente rilevabile la mancanza, tra i fedeli, di quella certa fascia di età.

148. Si lamenta da anni il triste fenomeno che, dopo la Cresima, i giovani lasciano completamente la vita della comunità parrocchiale con la relativa pratica religiosa. Quella dei giovani è un'autentica sfida che oggi viene offerta alla nostra Chiesa.

149. Si intravedono facilmente alcune cause della nostra inadeguatezza: ad esempio, la mancanza di clero completamente a disposizione dei giovani e di educatori laici qualificati che si dedichino a loro. Mancano anche strutture adeguate per accoglierli, come gli oratori parrocchiali. Non meno preoccupante però è la domanda: che cosa producono immediatamente otto anni di catechismo?

150. La nostra Chiesa ha cercato di valorizzare l'insegnamento di religione nelle scuole dell'obbligo, curando la preparazione degli insegnanti laici e destinando a questo importante ministero i preti giovani. Non mancano neppure alcune proposte di vita di gruppo da parte di alcune parrocchie e comunità, ma il numero dei partecipanti è veramente minimo nei confronti di coloro che trascorrono il loro tempo libero in ambienti decisamente diseducativi e addirittura pericolosi, come le discoteche, ad esempio.

151. Anche questa sfida è accettata dalla Chiesa che si mette in ricerca del modo migliore per accompagnare con senso di responsabilità i suoi giovani verso le grandi decisioni della vita.

Le vocazioni

152. La nostra diocesi ha sempre avuto il dono di numerose vocazioni sacerdotali e soprattutto religiose. L'attenzione alle vocazioni sacerdotali ha avuto la sua massima espressione nella costruzione del nuovo seminario diocesano voluto da mons. Paolo Botto cinquant'anni fa. Delle vocazioni religiose sono testimoni le diverse congregazioni femminili nate nell'ambito della diocesi e che ancora servono nella Chiesa con generale soddisfazione.

153. Da alcuni anni, salva qualche eccezione, le vocazioni religiose sia maschili che femminili sono venute a mancare: ciò ha causato la chiusura delle case religiose, delle scuole; è venuta soprattutto a mancare la presenza dei religiosi negli ospedali e nelle case di cura. La partenza dei religiosi o delle religiose da una parrocchia priva la

comunità parrocchiale di una testimonianza di vita evangelica e di tutte le attività apostoliche che erano proprie della Congregazione che si è dovuta ritirare.

154. Il Seminario diocesano minore e quello maggiore sono ben attivi: essi contano un discreto numero di seminaristi, che forse non era mai stato raggiunto, ma che non basta ancora per le necessità della diocesi. Essa infatti sta crescendo in numero ed esigenze grazie al fenomeno dell'urbanizzazione.

155. Non intendiamo rassegnarci a questa mancanza delle vocazioni religiose e, mentre le chiediamo al Signore come dono, intendiamo impegnarci nel proporre ai giovani la possibilità di una vita spesa totalmente per il Vangelo. Il modo della proposta rimane la sfida che ci sta dinanzi e che intendiamo affrontare fiduciosi dell'illuminazione del Signore.

I tre calici da bere subito.

156. Al termine di questo santo Sinodo abbiamo potuto verificare la fede di cui il Signore fa dono alla nostra Chiesa, l'attività apostolica dei sacerdoti e delle persone consacrate e l'operosità del popolo cristiano. Dopo aver chiesto al Signore come voleva la sua Chiesa, i suoi preti, le sue famiglie, il Sinodo ci ha chiarito quali sono le sfide che ci attendono e che con la grazia di Dio dobbiamo affrontare. Dinanzi ad esse esiste una pericolosa tentazione che è quella di rinviare, magari inventando ricerche senza fine, prima di diventare operativi. Quella del rinvio è la tentazione tipica dell'operaio del Vangelo. È stata anche la tentazione di Gesù, che la superò quando nel Getzemani pregò così: "Padre, se è possibile passi da me questo calice: ma non la mia, ma la tua volontà sia fatta". I tre calici che la nostra chiesa deve immediatamente bere hanno per nome: la famiglia, i giovani e le vocazioni. Non sono tre problemi, ma tre impegni che il Signore ci presenta e da cui non possiamo esimerci.

157. Questo Sinodo non può certo proporre un piano di lavoro organico: esso costituisce la materia del piano pastorale diocesano da aggiornare anno per anno. Ci ha offerto invece una precisa indicazione di campo, con la certezza che viene dalla fede che il Signore accompagnerà la nostra ricerca di metodo e integrerà con la grazia il nostro lavoro. Ci assicura anche che il futuro della famiglia non è la libera convivenza, ma la famiglia che nasce dal Matrimonio cristiano; che i giovani potranno rappresentare la forza viva e dinamica della Chiesa; e che molti di loro il Signore chiamerà alla sua sequela; mentre la Chiesa non farà mancare a nessuno l'aiuto che occorre per ascoltare la voce del Signore e seguirla. La Chiesa di Cagliari è certa che il suo Signore vuole una Chiesa rinnovata e che all'interno di essa la famiglia cristiana, i giovani e i sacerdoti e religiosi rappresentano elementi determinanti e fondamentali per il suo rinnovamento.